"Bottega d'Allegria,,

Veglione dei Giornalisti
Teatro Lirico di Milano
16 Febbraio 1923 - Ore 24

Milano - Venerdì Grasso
1923

Signore e Signori,

folle gioventù dai trenta ai sessantacinque anni, leggiadre fanciulle o giù di lì, generi diversi e suocere indomite, autori di versi a piede libero, grassi borghesi e debitori insolvibili, lettori di tutte le risme che i cartai vendono a peso di radio, questo è il famoso Numero Unico che si accompagna al Veglione indeprecabilmente, come gli starnuti al raffreddore.

Compratelo, se non volete perdere una occasione, naturalmente, unica.

Tutti gli uomini di spirito che infestano la stampa milanese vi hanno collaborato: il primo viene subito dopo, e nel vostro benevolo giudizio — universale — gli ultimi saranno i primi.

Tutti hanno collaborato senza prendere il becco d'un quattrino. (I compratori hanno diritto, senza aumento di prezzo, a una spiegazione del prof. Paolo Bellezza su questo modo di dire per cui la moneta sembra in pari tempo coniugata e di facili costumi). Tutti hanno profuso la loro inesauribile comicità senza pretendere alcun guiderdone, simili a quegli avvocati che, nel loro immarcescibile disinteresse, ancora si ostinano a non segnare nelle parcelle le strette di mano scambiate coi loro clienti.

Hanno scritto, insomma, gratuitamente, con una tale spontaneità che il compilatore di questa meravigliosa antologia di freddure e di altri mali di stagione, ha avuto appena bisogno di scrivere, parlare, telefonare venticinque o trenta volte a ciascuno di essi per metterla insieme all'ultimo momento.

E non vi venga il dubbio che, essendo gratuiti, questi piccoli capolavori d'una coorte di giornalisti destinati alla gloria valgano esattamente il prezzo che costano.

Voi pensate forse a quegli oggetti che la filantropia dei cittadini più generosi offre, quando proprio non ne può fare a meno, alle fiere e pesche di beneficenza — nelle quali il vetusto macinino da caffè in cui mancano le viti essenziali, fiancheggia il calamaio di ghisa verniciata a bronzo ove allarga il suo simbolo un'aquila che assomiglia vagamente a un pappagallo non mai visto; e il servizio da liquori di metallo bianco ingiallito dallo strazio di parecchie ammaccature si addossa malinconicamente a una sveglia a cui Fausto ha detto: — Arrestati, momento, sei bello — e la sveglia lo ha preso in parola e non si moverà più in eterno.

Vi riappare forse nella costernata immaginazione lo spettacolo di quei banchi caritatevoli su cui la bambola dall'aspetto insuperabilmente idiota pende a destra verso la lampada di finto ottone con un paralume di vetro colorato in blu pizzicotto, e un portafiori che sembra un portombrelli con arresto di sviluppo tenta invano di far passare inosservata una cromolitografia in cui un frate grasso, meno grasso della sua tonaca, fa il solletico alla serva del curato in un cortile tra ombra e sole mezzo giallo banana e mezzo verde pisello — il tutto con una vernice più lucente di quella d'un pianoforte d'occasione «come nuovo».

No, signore e signori. Cose di questo genere — e peggio — i nostri illustri collaboratori possono magari darle ai giornali che li pagano, come si legge tuttodì vuoi nelle più reputate gazzette, vuoi nelle effemeridi di maggior pregio; ma per il Numero Unico hanno tutti superato se stessi e specialmente i colleghi.

Comprate, leggete e tenete in serbo. Un'occasione come questa non vi ricapiterebbe più se non ci fosse la legittima

speranza che v'abbia a ricapitare, al più tardi, l'anno venturo.

E chi sa poi se l'anno venturo si troveranno nello stato di grazia in cui si sono trovati quest'anno?

Pensate, intanto, alla straordinarietà di quest'anno, che non è il solito dell'Incarnazione o della Nostra Salute, ma l'anno della « Moderazione dei Padroni di Casa ». Il più irrefrenabile buonumore è stato provocato in questi incomparabili scrittori da amenissimi colloquii coi proprietarii più cordiali (da corda, si capisce) e coi più incrementizii ragionieri. Ed essi vi rendono con magnanimità, nelle seguenti facezie, quel bilione per cento che hanno subito — col diritto interamente gratuito di procedere per proprio conto alle più urgenti riparazioni — dai padroni delle loro storiche dimore.

E poi, e poi... Oggi essi sono ancora giornalisti e hanno la mano a una prosa sfavillante e aeriforme: domani, chi sa?, possono diventar tutti prefetti o alti commissarii. Qui è forse deposta l'ultima e più pura gemma della loro miniera. L'anno venturo si potrebbe essere costretti a fare il Numero Unico del Veglione con un articolo di Luigi Einaudi sulle sovvenzioni ai cantieri navali, uno di Giovanni Gentile sul concetto di libertà nella critica della ragione un po' troppo pratica, uno del marchese Ottavio Cornaggia sulla esegesi equinoziale del « divide et impera » e poi i prospetti delle più accreditate Imprese di pompe funebri con le eventuali riduziani di favore.

Preparatevi (il bello, come sempre, viene dopo) a ridere. Tutti gli articoli che state per leggere sono bellissimi. Ve lo dico io che non ne ho letto neppur uno — per seguire l'esempio di molti critici che non hanno bisogno di aprire un libro per sapere quel che c'è dentro. E magari ne dicono male.

Io almeno ne dico bene, e quasi ci credo.

Ettore Janni

BALLATA

Bottega d'allegria,
commetto una pazzia:
scrivo una poesia
con tutte rime in ia.
Lo so che è una follia,
ma ormai la frenesia
mi ha preso in sua balìa,
niente più la disvia.
È morta o in agonia
ogni malinconia.
Tutta gaia e giulia
è già l'anima mia.
Già la gente s'avvia
in stretta compagnia
al veglione ed oblia
spleen o nevrastenia.
L'inquilino che cria,
il padrone che pia,
la bella che c'india
con la sua leggiadria,
la brutta che ci svia,
da qualunque follia,
tutti corrono e via:
ogni indugio è un'ubbìa.
La rosa e la gaggia,
il sogno e la magia,
l'umiltà e l'albagia,
il miele e la razzia,
l'estasi e l'ironia,
il moto e l'atassia
si confondon per via:
son tutte un'armonia.
I polli nella stia,
i gatti di Soria,
i merli della zia,
il can di casa mia
forman la sinfonia.
Laudata sempre sia
la, piena di malia,
bottega d'allegria!

Sabatino Lopez

Venghino venghino a sentire la spiegazione!

Io sono curioso come tua sorella, mio caro lettore. (So che sei curioso anche tu — ah, me ne hanno raccontato di carine sul tuo conto! — ma tua sorella è molto più curiosa di te: e io, come curiosità, preferisco quella di tua sorella).

Or dunque, appena i miei compagni giornalisti ebbero deciso che anche quest'anno, come non c'era da dubitare, si sarebbe tenuto il tradizionale Veglione del Venerdì grasso, io che sono uno dei più autorevoli veglionisti mi sono subito sentito spingere dalla curiosità (di tua sorella) di sapere che genere di veglione si sarebbe imaginato. E sono corso alla prima riunione.

Alla prima riunione non c'era nessuno, e non ho potuto avere molte informazioni. Per fortuna i giornalisti miei compagni sono gente pratica, e quando mancano a una prima riunione ne indìcono subito un'altra. La seconda riuscì animatissima. C'ero io, notoriamente scrupoloso frequentatore di sedute, e c'era il segretario, il quale mi avvertì che la riunione era rinviata. In due, si poteva almeno scambiare qualche parola!

Ma alla terza riunione (perchè i giornalisti miei compagni sono gente pratica, e quando mancano... Bravi, vedo che lo ricordate) alla terza riunione dunque c'era folla di convenuti e di idee. Ognuno aveva almeno otto o nove idee, tutte bellissime. Veramente una cosa straordinaria, parola d'onore. Si misero dunque insieme tutte queste idee, e ne venne scelta un'altra che non aveva nulla a che fare con quelle. Proprio quel che si dice una vera collaborazione.

Tu sai, mio caro lettore, e lo sa certamente anche tua sorella, che il difficile sta nel cominciare. Mi ricordo anzi, a questo proposito, di un mio amico il quale, non essendo riuscito a cominciare a sposarsi, non sapeva poi come fare per andare innanzi col matrimonio. Ma noi si cominciava benissimo, e fu così che nacque l'idea di intonare il veglione di quest'anno su questo tema: Bottega d'Allegria.

Idea veramente felice, lasciacelo dire, perchè è facile, sostanziosa, scorrevole e ha inoltre il vantaggio che si capisce subito. Infatti tutti sanno che cosa sia una Bottega, tutti sanno che cosa sia l'Allegria, ma — vivaddio! — nessuno sa, e nessuno saprà forse mai, che cosa sia Bottega d'Allegria messa insieme.

Ora io ho avuto dal comitato il lusinghiero incarico di spiegare apertamente e francamente il significato, la portata, e il carattere della Bottega d'Allegria del Venerdì Grasso al teatro Lirico. Ma nulla di più facile, giusto cielo!

Si tratta dunque di una meravigliosa fantastica Bottega nella quale, la mistica notte del Venerdì Grasso, i giornalisti venderanno...

— Delle balle!

(Prego di non interrompere, e sopratutto di non interrompere con delle sciocchezze, perchè per vendere delle balle non ci sarebbe bisogno di aprire una bottega nuova...) nella quale dunque i giornalisti venderanno tutte quelle deliziose saporose, gustose, spassosissime cose che producono l'allegria.

— E cioè?

Ma è chiaro: ad ogni modo sono pronto a spiegarlo con poche ma sentite parole.

Noi tutti sappiamo che cosa sia una Bottega. E' un luogo nel quale il padrone compera delle cose a cinquanta centesimi l'una (ma sono cose spregevoli, veramente): e le rivende poi uguali uguali

a cinquanta lire l'una (ma sono cose superbe, e gliele dò a questo prezzo soltanto perchè è lei...).

Noi tutti sappiamo anche che cosa sia l'Allegria. E' ciò che fa ridere, che diverte, che rasserena, che dà gioia.

Benissimo, ed ecco già spiegato tutto. Si prende l'Allegria, la si mette nella Bottega, e ne salta fuori irresistibile e autentica la Bottega d'Allegria, cioè il più bel veglione del mondo. E' chiaro?

— Chiarissimo, ma come si fa a mettere...

Ah, confessa, mio caro lettore, che le tue interruzioni sono ben infantili; e lasciami dire che tua sorella è assai meno infantile di te.

Come si fa? Ma è semplicissimo. Noi prepariamo la Bottega, voi mettete nel buco della vendita il vile prezzo del biglietto, e salta fuori di colpo l'Allegria. Allora mettete l'Allegria nella Bottega, e voi siete a posto. E anche noi.

Arnaldo Fraccaroli

Allegria comune... doppio gaudio!

P. RANDELLATE

Enrico andò a confessarsi assieme a Margherita, sua fidanzata, la vigilia di nozze. Il confessore cominciò dalla donna, ma essendo stanco, si addormentò. Margherita dopo vuotato il sacco, immaginandosi che le litanie dei chierici le avessero impedito di udire l'assoluzione che il confessore le aveva impartita, si alzò e andò a leggere la sua penitenza ordinaria. Enrico si accostò a sua volta al confessionale e sentendo che il confessore russava, esclamò:

— Padre mio, dormite?

— No che non dormo, signora, rispose egli svegliandosi. Vi dirò anzi che l'ultimo peccato che mi confessaste era quello d'aver avuto tre amanti fino ad ora...

Ovvero: « ENRICO IV ».

* * *

Carlo, buon marito barbuto, pensa di fare un giorno un'improvvisata alla moglie: va dal barbiere e si fa tagliare la barba a pizzo, come Anselmo, grande amico di famiglia. Torna a casa, suona, sua moglie gli viene incontro gli getta le braccia al collo e lo ricopre di baci.

— Dunque — dice il marito — quando può riavere il fiato, ti piaccio di più ora colla mia barba nuova?

— Dio mio! — esclama la moglie — non t'avevo mica riconosciuto!...

Ovvero: COSI' E' (SE VI PARE).

* * *

Giacomo, che contava appena cinque anni di matrimonio, diceva un giorno alla sua dolce metà:

— Lo crederesti, mia cara! Quel cattivo soggetto di tuo cugino voleva ieri sostenere che non v'è che un uomo in paese che non porti le corna...

— Davvero? Ma chi sarà mai quel marito? — soggiunse ella dopo un momento di silenzio...

Ovvero: PENSACI, GIACOMINO!

* * *

Tizio rinfacciava a una signorina di essere troppo negletta nel vestire.

— Se non vi metterete in buona mostra — le disse — non vi mariterete.

— Ebbene, sia pure — rispose ella distrattamente — farò come mia madre: non mi mariterò...

Ovvero: COME PRIMA, MEGLIO DI PRIMA.

Giovanni Cenzato

TRE MASCHERE AL VEGLIONE

(E' notte. Sono stati chiusi i battenti del Teatro dei Burattini dietro i pochi spettatori insonnoliti.

Nel vasto sotto palco i generici, soprannominati « teste di legno », giacciono l'uno accanto all'altro in pose stanche.

In un angolo Pantalone ha acceso una fioca lampadina, al cui lume fa conti e conti... che non tornano.

Arlecchino s'è tolto il trucco e sul vestito multicolore ha infilato un tabarrone per ripararsi dal freddo. Di tanto in tanto tosse.

Nel fondo biancheggia l'alcova, tutta chiusa da cortinaggi, di Rosaura e Florindo).

ROSAURA *(sospirosa)*. Ah!

FLORINDO *(le fa eco)*. Ah!

ARLECCHINO *(irritato)*. Che avete da sospirare voi due...?!

PANTALONE. Lasciali sospirare, Arlecchino! Che te ne importa?! Dormi! Sono opera tua quei sospiri. Non li hai tu aiutati ad amarsi?!

ARLECCHINO. Cattivo affare, Pantalone! La loro eterna giovinezza mi dà sui nervi!

PANTALONE. Buon affare per me il loro amore.

ARLECCHINO. Il pubblico è stufo.

PANTALONE. Non di Rosaura e Florindo è stufo, ma di te, Arlecchino. Non arrabbiarti... Sei vecchio! L'amore non invecchia... — Ti basti vedere di giorno e udire di notte quei due... — La burla, lo spirito, quelli sì che invecchiano..... Guardati in uno specchio!

ARLECCHINO. Sono monotoni, non negarlo, coi loro sospiri sempre uguali!

PANTALONE. Fanno interesse. Tu, dormi!

ARLECCHINO *(sogghignando)*. Rimbambisci ogni giorno più, Pantalone! Va là che non potresti essere più vecchio! I conti non ti tornano e non vai sulle furie, come una volta, quando eri *un uomo!* Quei due si divertono e tu paghi! Paghi il loro piacere e le illusioni che sei poi costretto a procurarti... Credi che io non sappia perchè hai fretta ogni sera ch'io dorma...?! Finirai in miseria!

PANTALONE *(scosso)*. Diventi acido, Arlecchino.

ROSAURA *(sospirosa)*. Ah!

FLORINDO *(le fa eco)*. Ah!

ARLECCHINO *(scottando)*. Ohilà! Non la finite più stanotte...?!

ROSAURA *(mettendo fuori la testa dai cortinaggi)*. Che pensi, Arlecchino...?!! Siamo tristi io e Florindo!

PANTALONE *(preoccupato)*. Tristi...?!

ROSAURA. Sì, papà Pantalone!

PANTALONE *(c. s.)*. Non vi amate più...?!

FLORINDO *(mettendo, anch'egli, fuori la testa e in tono triste)*. Ah, papà Pantalone!

PANTALONE *(mettendosi le mani fra i capelli)*. Ma è la rovina, figlioli miei!

ARLECCHINO *(fregandosi le mani)*. Finalmente!

ROSAURA. Credo che la colpa sia di Arlecchino...

FLORINDO. Di Arlecchino, sicuro!

ROSAURA. S'è dato alla filosofia... E ci ripete, da mattina a sera, che noi siamo e non siamo, che noi crediamo e non sappiamo; che noi guardiamo un cavolo e vediamo una rosa; che invece che di carne ed ossa siamo fatti di fango... Che l'abbraccio è una ginnastica, l'amore un trucco, il piacere un tranello... Il mondo, infine, tutto una bugia!

PANTALONE *(spaventato)*. Ma non ascoltatelo, ragazzi. *(Deciso, va all'alcova e in tono di comando)*. In piedi entrambi!

ROSAURA. In piedi...?! A quest'ora...?!

FLORINDO. A quest'ora...?!

PANTALONE *(c. s.)*. Mettetevi i migliori vostri abiti! Tu, Arlecchino imbecille, accompagnali!

ARLECCHINO *(stupito)*. Dove...?!

PANTALONE. Pantalone paga! Paga sempre Pantalone! Prima che la filosofia entri definitivamente nel Teatro dei Burattini e mandi alla malora l'azienda, voglio tentare tutto! *(a Rosaura e a Florindo)*. Vestitevi, dal momento che state a letto soltanto per sospirare... *(ad Arlecchino)*. E tu, che aspetti la notte soltanto per meditare sui tuoi acciacchi, togliti il tabarro e impastati la faccia di giovinezza! Arlecchino imbroglione, farai da segretario ancora una volta e mi ruberai! Prendi queste monete d'oro, ultimo avanzo del mio patrimonio, e compera... Compera tutto quello che offre Bottega di Allegria! E bada a fare dei buoni acquisti, a non lasciarti ingannare da merce falsa!

ARLECCHINO *(fiero)*. Arlecchino non si lascia ingannare, Pantalone!

PANTALONE. Arlecchino filosofo ne è capacissimo...

ROSAURA *(saltando giù dal letto e accingendosi a vestirsi)*. Che felicità!

FLORINDO *(imitandola e facendole eco)*. Che felicità!

PANTALONE *(commovendosi)*. E cercate, figlioli, di tornarmi tutt'e tre e di portare un piccolo dono a Papà Pantalone!

ROSAURA *(che non l'ascolta)*. La cipria...

FLORINDO. La parrucca...

ROSAURA. Spicciati Florindo, che io sono quasi pronta.

ARLECCHINO. Il cerone... E il belletto...

ROSAURA. Il ventaglio...

FLORINDO. Lo spadino...

ARLECCHINO *(specchiandosi)*. Faccio la mia figura...

FLORINDO *(specchiandosi)*. Sono irresistibile...

ROSAURA *(specchiandosi)*. Sono bella!

ARLECCHINO *(pavoneggiandosi)*. Sono giovane!

PANTALONE. Suvvia! Non perdete tempo.

FLORINDO, ROSAURA, ARLECCHINO *(insieme)*. Addio, papà Pantalone!

(escono frettolosamente).

II.

(Pantalone ritorna mesto ai suoi conti. Poi guarda fisso avanti a sè nel buio. Biancheggia, là in fondo, una cuffietta e sembra si muova).

PANTALONE *(trascinando le pantofole si avvicina alla cuffietta bianca e mormora in un soffio)* Colombina... Colombina...

COLOMBINA *(svegliandosi)*. Che c'è?!

PANTALONE. Colombina cara... Sono io: Pantalone.

COLOMBINA *(scontrosa, voltandosi dall'altra parte)*. Voglio dormire.

PANTALONE. Domani Rosaura non reciterà.. Sarai tu la prima donna!

COLOMBINA *(balzando svelta e cingendo il collo di Pantalone con ambe le braccia)*. Ti aspettavo mio bello... Non ho sonno...

III.

(Nella baraonda della « Bottega » Rosaura è sfuggita a un domino nero per cercare Florindo, che ha trovato alle prese con una « vendeuse ». Entrambi hanno rotto un « giro-tondo » e si sono trascinati dietro Arlecchino. Escono ora nell'alba rigida).

ROSAURA *(sospirosa)*. Florindo!

FLORINDO *(sospiroso)*. Rosaura!

ARLECCHINO. Ohilà, ragazzi!

ROSAURA. Che pensi, Arlecchino?! Credi ch'io e Florindo si sia ancora tristi..?!

FLORINDO *(con passione)*. Oh Rosaura!

ROSAURA *(con passione)*. Oh Florindo!

ARLECCHINO. E la mercanzia che avete comprata nella « Bottega »?

ROSAURA. L'abbiamo in cuore!

ARLECCHINO. E il regalo per papà Pantalone?!

ROSAURA *(stretta a Florindo)*. Egli non voleva che l'amor nostro. Glielo portiamo

FLORINDO. Le tue compere, Arlecchino...?!

ARLECCHINO. Perdute con la testa.

ROSAURA *(ridendo)*. Ritorni senza testa, tu...?!

ARLECCHINO. E' il mio regalo a papà Pantalone · Arlecchino senza testa!

(E l'indomani il teatro dei burattini risonava di schioppettante gioia).

Giuseppina Ferioli

Caro amico,

ti raccomando un caso molto pietoso, come dicono le cronache dei giornali. Si tratta di una reietta della società: e tu, nobile cuore, salverai la reietta.

Uscivo l'altra sera dall'*Olympia*, dove era stata rappresentata una commedia di Pirandello: *Vestire gl'ignudi*. Anche quello, tu sai, un caso pietoso. Non ai usciva insieme tu e io; perchè alla fine della commedia tu, non so per quali tue misteriose intenzioni, avevi preso la porticina del palcoscenico, io quella più grande del largo Cairoli. Che processione di fantasmi nella nebbia! Pastrani e pellicce ambulanti, passi cupi come rintocchi, musi lunghi, visi spettrali: qualcuno non del tutto raso.

— Ti è piaciuta?

— Ah sì, bella. Ma che... tristezza!

Se fosse stato alquanto più allegro e maldicente lo avresti scambiato per un corteo che uscisse dal Monumentale anzi che da un teatro.

Dunque, tornavo dall'*Olympia*. All'angolo di non ricordo quale vicolo del Corso, ho quasi inciampato in un cumulo di cenci, dai quali s'è protesa verso la mia faccia una scarna mano tremante. Dietro la mano, e il conseguente braccio, il cumulo dei cenci s'è sviluppato e n'è uscito un corpo umano, che verosimilmente era un corpo di donna. Ho capito, e vincendo la sensazione di fastidio e di freddo, che vieta spesso agli uomini di esser pietosi, ho cavato una mano dal guanto e l'ho immersa nel taschino.

— No, signore! No, signore!

La scarna mano femminile continuava a esser protesa, ma con la palma rigidamente aperta, verso la mia mano.

Non chiedeva danaro? Non ho più capito; poi m'è parso di tornare a capire, ma guardando bene quella bertuccia invecchiata ho avuto la sensazione che esagerasse.

— Via! Lasciami andare!

E scantonavo.

— No, signore! No, signore! Non se ne vada, per carità, mi ascolti.

Che voleva dunque?

Occhi sbarrati, voce asmatica, petto (ma c'era un petto dentro quei cenci?) ansimante:

— Un po'... di lavoro...

Non sono un datore di lavoro. Ma volentieri avrei raccomandato quella donna a qualche mio amico, a un editore per esempio, se la disgraziata avesse mostrato attitudini alla dattilografia, alla contabilità, al facchinaggio.

Era una cartilagine!

— Senti, cosino, che sai fare tu?

M'è parso che digrignasse, ma forse sorrideva:

— Tutto quello di cui gli uomini han bisogno.

— Tu? Ma sei repugnante!

— Perchè sono l'Allegria.

Sì, evidentemente esagerava.

— Fai una cosa, cosino, prenditi questi soldi e lasciami in pace.

Non digrignava più; ma pareva che svanisse:

— Non mi crede?

— Oh Dio, non per principio.

— Proprio così, in questo stato, l'Allegria! Ma sono stata giovane anch'io, sono stata bella come lei e i suoi amici non sanno più imaginare, fiorente, spensierata, prodiga...

— Ora capisco...

— Perchè gli uomini si sian dati in braccio alla tristezza?... Già, la mia rivale. E' la sua ora. Mi ha vinta: trionfa sul mondo, nell'amore, negli affari, nella politica, nell'arte: trova corteggiatori, adulatori, mecenati dappertutto... Ma la colpa è tutta vostra, che mi avete lasciata basire su questo lercio marciapiede. Una volta avete troppo abusato di me, mi avete stancata, logorata, disfatta. Mi avete contagiato le vostre malattie e le vostre malinconie. Avete goduto, da quegli egoisti che sempre siete stati, i miei doni prodigiosi; e poi mi avete buttata sul lastrico, a languire d'inedia e di abbrutimento.

— Segno dei tempi. Siamo più serii.

— Vecchi, vecchi. La volete ancora l'Allegria, la cercate, ma avete sbagliato strada e non la ritroverete più. Non fate che inseguire i fantasmi del vostro cervello intriso di scetticismo; e quando vi pare di aver ghermito a volo un'ala di gioia, vi trovate tra le mani la coda della vostra vanità spennacchiata. L'allegria è un'altra cosa. Quella che, praticando la falsa, voi sapete esser la vera. Quella di cui tutti avete bisogno, e non lo confessate per falso pudore. Quella...

Oh Dio! Veniva dall'*Olympia* anche lei?

— Insomma, conchiudi e dimmi quel che io posso fare per te. Si apre qui a giorni una Bottega di allegria, e poichè i bottegai sono miei amici...

S'è risollevata, ha sorriso... Un'altra.

— Ascolti, e le dirò...

. . . .

A questo punto la donna ha parlato e io ho ascoltato. Ma non ti ripeterò, caro amico, quel che la donna ha detto confidenzialmente a me.

Per tre ragioni.

Prima: per segreto professionale.

Seconda: perchè i clienti della vostra « Bottega » non mi crederebbero.

Terza: perchè tu mi hai chiesto due cartelle di parole, e io te ne ho scritte già quattro.

Accogli la donna che ti raccomando sotto la tua vasta protezione: assumila quale commessa nella « Bottega ». Si contenta di poco.

Ma non le affidare, per prudenza, la cassa. Non si sa mai: l'Allegria, quando è vecchia, soffre di distrazioni.

Tuo

Michele Saponaro

Lo strillone. — Avanti! Unico nel suo genere!

Il passante curioso. — Che cosa si vende in questa bottega con tanto spreco di lumi?

Lo strillone. — Allegria....

Il passante. — Ah! E come? A peso o a misura?

Lo strillone. — A misura, signore.... A misura che chi entra si spoglia della malinconia...

Il guardarobiere. — Guardaroba!

Pierrot. — Obbligatorio?

Il guardarobiere. — Obbligatorio.

Pierrot. — Prendete, dunque: sospiri, chiaro di luna, mal d'amore, *Histoire d'un Pierrot*.... E ora, che cosa mi rimane? Vorreste, per cortesia, impiccarmi a uno dei vostri attaccapanni?

La maschera portoghese (*alla maschera dei biglietti d'ingresso*). — Non fare storie stasera.... Tra noi maschere ci si deve aiutare.

Il signore ottimista. — Ah! Un teatro magnifico! Non ricordo niente di simile!

Il solito imbecille. — Si vede che avete poca memoria....

Il giovane che porta un frak molto vissuto. — Le donne che si amano, mio caro, è meglio tenerle lontane dai veglioni.... Non si sa mai! Per fortuna la mia è maritata e c'è chi pensa a lei.

Il signore che porta un frak qualunque. — Anche a mia moglie ci pensa.... il mio migliore amico.

Perché non vado al veglione

Io non vado al veglione perchè ho poco tempo disponibile

Io la sera sono stanca; penso alla levataccia che farei unicamente per mio capriccio mentre ne faccio tante — frequenti casi di partenze all'alba, frequenti prove mattutine — per dovere. e non vado al veglione

Io non vado al veglione perchè mi hanno detto che un'attrice non deve mettersi troppo a contatto con il pubblico per il quale deve sempre rimanere un essere a parte — Quante sciocchezze si insegnano alle attrici e si cercano di far bere al pubblico!

Io non vado al veglione perchè, dovendomi mettere in maschera tutte le sere non desidero farlo una volta di più, ecc. ecc.

Ma se non fossi attrice.

oh — come ci andrei

oh. come mi irriterei se qualche contrarietà me lo impedisse.

oh, come mi divertirei!

Voi, che non fate del teatro (che malinconia!)

Voi, che non avete contrarietà (i lettori di questo numero acquistano quaranta giorni d'indulgenza plenaria per le contrarietà)

Voi che sapete e potete divertirvi, andate al veglione, andateci tutti e divertitevi anche per la vostra dev.me

Alda Borelli

Gennaio 923.

Chi vuol esser lieto sia...

O bottega ebrea, in una via di Gand fiamminga, per tua virtù io ebbi una notte rallegrata senza che la biondiccia e lentigginosa cameriera si adoperasse a far le veci tepide del piumino molto sbattuto! Quella fu veramente la « bottega dell' allegria »: al ragazzo che aveva più l'aria di cercar frittelle che libri antichi, l'austero e asciutto mercante (come ne dipinse l'Israels) offerse cautamente da sornione corruttore un libercolo dal frontispizio tarlato e gialliccio: *Il corriere svaligiato*, raccolta di inventate lettere, stampato in Vinegia da un anonimo tipografo. Io so che essendo oppresso da tutti gli ascetismi anemici dei Van Eyck e dei Memmling, da tutti i ricordi letterari di Rodenbach, dalle nebbie dei canali e delle troppe birrerie, ebbi in virtù di quel vecchio libro e per grazia e volontà di quel vecchio ebreo una lietissima notte. Apersi con cautela, lessi con tranquilla sagacia: ritrovai nelle pagine, tutta la solita intrigheria grassa, cialtrona, spudorata e ribalda del più schietto novellare e vivere nostro: con mariti cornuti, pedagoghi beffati, monaci coreggiatori e scolari vaganti: e donne, donne, donne, laiche e secolari per tutti i gusti... Il pubblico proprio tra il quale mi vorrei intrufolare nel veglione della settimana grassa e che auguro ai suol celebratori.

Gran mercè o Amici!

Il coraggio di aprire una "bottega dell'allegria" in questo funebre crepuscolo mi pare commendevole e ottimo il progetto di bandire ancora una volta un richiamo alla vita mentre si abbruna il mondo in questo pestifero fumare di ammonitrici Sibille e predicare di lugubri piagnoni.

Perchè io, nel secolo del Medici, avrei messo la fiaccola sotto la catasta di legna destinata al Savonarola; e con due magre fiorentine diritte come spade e grifagne come sparvierette, avrei fatto risonar la notte carnascialesca con la canzone ducale:

" Chi vuol esser lieto sia
del doman non c'è certezza.
Quant'è bella giovinezza
che si fugge tutta via "

salvo varcar l'Arno su le consunte pietre di Ponte Vecchio, e buttare nel fiume biondiccio di Ser Frulli tutti gli scrupoli e il soverchio della vernaccia bevuta...

Raffaele Calzini

E' LAVORO...

Certe vorte te svej, la matina,
e dichi: — Che giornata, è un godimento! —
Te scordi 'gni fatica, 'gni tormento
e 'gni rosa te pare senza spina!

Te vie' voja de córe' su da Nina,
de dije: — Annamo, vestete ar momento,
vie' co' mè: c'è un ber sole e so' contento,
piàmo 'na boccata d'aria fina!

Ma lei va a lavorà, tu fai lo stesso,
e sortanto la sera, quann'è stanca,
quanno dar faticà te senti oppresso,

la baci e senti 'na malinconia...
Sei gelato per sole che te manca
e piàgni er giorno ch'è scappato via (1).

Egisto Olivieri

(1) Ma ciò non accadrà la sera del 16 febbraio, quando prenderai Nina e la condurrai al Veglione del Lirico (n. d. r.)

Che... bottega d'allegria!

Disegno di Maggiani

Apologia di Socrate

PERSONAGGI:

Socrate
Fedone
L'Organizzatore
Signore e Signori - Camerieri e Ballerine.

La scena è in un « taborin » notturno, in stagione di carnevale. Si vede il sotterraneo, tutto a volute e sesti acuti, alzantisi dal suolo come archi spalancati di un ponte, sotto cui passa il fiume orgiastico della gazzarra carnevalesca. Un fascia di luce rossa è adunato nel mezzo, palpitando intorno ad un gruppo di fragili ballerine, che si contorcono con gesti frenetici secondo il ritmo di una musica fragorosa e invisibile.

All'improvviso un tuano di gran cassa rimbomba sotta tutte le volte; sì che si fermano d'un tratta i camerieri, e tace la gente seduta nei divani. Un velario si solleva, dove è l'entrata per i frequentatori, e appare un vecchio vestita alla maniera greca, con un giovinetta biondo che lo segue.

Il vecchio è alquanto laido e brutto: al cantraria il giovinetta appare candida e bellissimo.

Il vecchio e il giovinetto scendono dalla soglia e vanno ad assidersi in un divano, assai vicino all'ingresso. Un cameriere si accosta: il vecchio gli fa cenno di attendere.

Il giovinetto volge gli occhi intorna, un poco osservando il luoga e la gente. Indi si volge al suo vecchio:

Fedone. E' qui dunque che ci fermeremo, Maestro?

Socrate. Forse che non è luogo conveniente, e piacevole ai nostri dilettamenti?

Fedone (*con un gesto improvviso cela il biondo capo fra le pieghe della veste del suo compagno*). Oh. Maestro!

Socrate. Che avvenne?

Fedone. Una fanciulla, lì dinanzi, nell'abbracciare un di quei giovani, gli pose la guancia su la guancia...

Socrate. Lascia codesto pudore... Ti ho detto che in questo luogo avremmo tovato finalmente ciò che finora cercavamo...

Fedone. Maestro, ciò mi mortifica.

Socrate. Solleva il tuo capo, Fedone, e fa di mostrarti degno del mio insegnamento. Questi giovani e queste fanciulle, che si abbracciano senza continenza, sono felicissimi tra i mortali, poichè adorano la nuda verità...

Fedone. Se ti udissero i tuoi accusatori...

Socrate. Non avrebbero nulla da aggiungere alla mia fama di corruttore della gioventù... Ma di costoro non v'è timore. Fedone, ora potrò finalmente carezzare i tuoi capelli, come nella prigione di Atene, innanzi che mi fosse recata la cicuta...

Fedone (*con qualche esitazione*). Il vostro esempio mi incoraggia, Maestro. Bacierò dunque alfine la vostra fronte sapiente, e la bocca che parla con la voce degli dei celesti...

(*Mentre Socrate gli carezza le chiome, e gli cinge il capo per baciarlo, un grido risuona nella sala: Vergogna!!! e subito si leva un tumulta d'ira e proteste e uomini e donne sona in piedi, gesticolando verso la coppia. Alcune voci gridana più forte: Fuori! Alla porta! Impudichi! Una coorte di camerieri s'è già lanciata contro gli ateniesi, e con violenza danno mano a gittarli fuori dal loro divano. Mentre Fedone si stringe impaurita alla veste di Socrate, il filosafo si oppone con un mite gesto delle mani alla furia dei camerieri*).

Socrate. Lasciatemi dunque libero, cittadini, ed io mi difenderò innanzi a voi.

(*Ma i primi della schiera gli si fanno contra più veementi, e già la estraggano dal divano e scagliano contra la porta*).

Il direttore. Lasciateli. Anch'essi hanno pagato. E' giusto che parlino.

Socrate (*cingendo can un braccio il giovinetto Fedone, in piedi sui gradini dell'ingresso, può parlare all'adunanza*). Giovini e fanciulle graziosi, e cittadini di questa onorata città, mai il mio demone mi avrebbe suggerito che io fossi così accolto alla vostra gentile presenza. Ancora dunque non mi sarà concesso, dopo sì lungo tempo dalla mia morte, che io mi abbracci al mio Fedone, il quale è così bello come l'amore e la letizia, e tutte le grazie che a noi largiscono gli Dei? L'Averno dei pagani e l'Inferno di Dante Alighieri non tollerarono di vederci congiunti, e fummo obbligati a ritornare sulla terra, ove da secoli gli uomini ci respingono costringendoci ad errar senza asilo. Ma come io potrò dividermi da lui, il quale è il fiore del mio pensiero, simile in tutto a quella serena armonia che della nostra terra di Ellade fece la patria prediletta degli Dei immortali? E chi mai vide, o cittadini, un così perfetto connubio, che l'adulta sapienza si sostenga alla soave adolescenza? Ancora dunque è fra voi chi sia pronto una seconda volta a ordinarmi la cicuta? Ah, ch'io credetti che voi foste qui uniti in un limbo fuor della terra, e aveste qui scendendo abbandonato la menzogna e l'ipocrisia, per adorare in questo tempo la nuda verità! In verità, chi può riconoscere sulle vostre facce i segni del vostro quotidiano mestiere? Nessuno può ora distinguere tra voi il banchiere, il sicofante, il retore, il mercante. Tutte le vostre facce si assomigliano, come gli occhi di queste vostre bellissime donne, e le loro bocche luminose di sangue... Ma furon gli uomini così simili allo splendore della nuda Verità! E scaccerete dunque colui che per le vie dell'acropoli odorosa di violette cercava fra gli uomini chi gli rivelasse il volto della Verità? Eccolo: esso è tra voi. Ora l'ho trovato. E' simile al vostro volto, o uomini liberissimi. Voi che avete gettato pregiudizi e menzogne, e siete vestiti di codesti fraks che vi fanno nudi come i cavalieri del Partenone, vi celerete ancora per scacciarmi con la maschera che vi siete tolta? Ma voi non mi scaccerete, cittadini, o da domani dovrete chiudere questi vostri templi meravigliosi, dove finalmente riceve onore ed asilo la divina Verità, ch'è figlia dell'Olimpo...

Le voci. Chi è? Che dice? Come si chiama?

Socrate. Non ve lo dissi? Sono Socrate filosofo, condannato a bere la cicuta, per avere praticato la Verità...

Le voci. Socrate!

— Un filosofo!

— Già, dev'esser lui! Ma non era morto?

— Perchè si abbracciava con quel ragazzo?

— Che scandalo!

L'organizzatore (*alto movenda sulle dolcissime piote*). Bel discorso! Voi fate per me! Un momento, signor mio!... Il veglione dei giornalisti è in cerca di attrattive. Vi scritturo senz'altro. Si tratterà di beneficare dei vostri colleghi e rendervi finalmente utile all'umanità... E portatevi pure il vostro giovinetto!

Socrate (*inchinandosi e con lui Fedone*). Apollo vi protegga signore! Io e questo mio giovinetto faremo cose meravigliose.

Raffaele Fimiani

Un domino giallo. — Riconosco la tua voce, Carlotta.... Levati la maschera!
Il domino nero. — Io? Carlotta? Ti sbagli! Carlotta ha un'altra voce!

Il trombone della prima orchestra. — Pu. pu pu. pu pu pu pu! Auff! Non è che mezzanotte e ho già consumato tutta la mia voce....
L'ottavino. — Pi. pi, pi pi! Sfido! Vuoi fare il gradasso, tu! Fa come me, che mi accontento di mandare ogni tanto un fischiettino!

Il signore dal naso luminoso. — Veramente io scoppio dalla troppa allegria! Questo mio naso è di una comicità irresistibile....

Un arlecchino. — E tuo marito? L'hai visto? Sai dirmi dov'è?
Una bautta. — Si. È nel palco numero 4....
L'arlecchino. — Allora vieni.... Diamoci un bacio.
La bautta. — Qui? Sei matto!
L'arlecchino. — Ma qui tuo marito non ci può vedere!
La bautta. — Appunto! Sarebbe un bacio come tutti gli altri!

IL FOX TROT DELL'ALLEGRIA

Tempo di Fox-trot

Angelo Bellinelli

ff

p

ben cantato

Però...

Bottega d'Allegria? davver? magari!
Si vende il buonumore
a litri, a chili, a metri, o in che maniera?
A tonnellate! Bene: quella sera
verrò con tre signore,
con le allegre comari
di Windsor, ed un certo portoghese
ch'è gajo ognor... Non baderemo a spese!
Compreremo "a forfait" nella serata
dei quintali di gioja macinata
e ne farem la prova
danzando... Un tango? Oibò! La doverosa
danza delle libellule ch'è nuova.
Nei restaurant faremo d'ogni cosa
"tabula rasa"
farem della buvette orrendo scempio...
Allegria!... Ma se trovo, per esempio,
il mio padron di casa,
l'allegria se ne va! mi fate un danno...
Addio gajezza e brio,
può cogliermi un malanno...
Vi grido ch'è una truffa, ch'è un inganno,
vi dò querela, quant'è vero Dio!
sicchè, perciò
fate venir persone d'ogni classe,
non so... pure l'agente delle tasse;
ma i padroni di casa... quelli no!

Carlo Veneziani

Disegno di Sto

FANTASIA EL-KEBIRA

Il bando del Càdi per la notturna festa del Rabadàn era giunto ai più remoti Zànghet, nella città dell'uàdi Naviglio, e da ogni parte traeva la folla che gli zaptìa dell'Emirò Mussolini tentavano di arginare valendosi d'un curbàsc rigido e greve come un manganello.

La grande zavia scintillava di luci come quando il sole splende all'ora del dohòr (a meno che non piova) e il muezzin dal minareto ulula ai fedeli il mònito della seconda preghiera. Tappeti di s-misurata estensione coprivano il sacro suolo; pennacchi di palme si drizzavano verso la vôlta, donde pendevano ciocche di lanterne protette dal ghendìl che i giaurri chiamano anche abat-jour; e tende e addobbi, vessilli e stendardi si paravano dovunque nella sala, poi che gli akuàn pittorici della senussìa giornalistica ne avevano proprio fatte di tutti i colori.

I palchi degli sceicchi e dei notabili si riempivano di gente, mentre gli imàn suonatori, allineati sotto il palco maggiore o scenico, apprestavano gl'istrumenti: magrùne, derbùche, danghe e bendìr, zekre e zumàre, ghemri e ganòni, senza noverare i piatti e quelle casseruole che certuni denominano grancasse.

Un profumo quasi fetente di zibetto e di coty, misto al tanfo dei narghilè, si spandeva nella zavia impregnandone l'aria di effluvii forti. Uomini in variopinti costumi con bornùs sul capo e i baracani di seta, ulìe col viso velato, madame con le labbra verniciate di henna si seguivano, s'incrociavano, si pestavano i piedi malgrado i «barra!» e i «balèk-balèk!» d'avvertimento.

Pareva d'essere nel tumultuoso e pittoresco cuore del Suk, all'ora del mercato. Erano tanti, i fedeli del Rabadàn: certo più d'un ailèt, forse più d'una cabìla, e la ressa cresceva di minuto in minuto. Sceriffi delle mehalle d'oriente, delle tribù di Porta-el-Ghazia (detta pur Porta della Vittoria), delle sottotribù del Barka o di Porta Genova, ed anche beduini del Gebel Tordo e del Gebel Merlo affluivano ad ogni istante. E quante note persone, carissime ad Allah! Sidi Ahmed Fraccaroli aveva condotto seco il suo diletto zio, Matteo effendi. Mohàmmed-ben-Rocca recava al braccio canestri azzurri di liane legate da un filo d'amore. Omar-ben-Calzini era in compagnia d'una vedova, spagnuola di Monza, ma atrocemente scaltra. Ahmed-ben-Saponaro rimorchiava le sue cinque fidanzate e l'altra sorella in unico peccato. Mansur-ben-Serretta conduceva una graziosa cocottina per bene che molto si sollazzava al gioco dell'oca. Jusùf-ben-Adami perdeva la testa con una mabruka Manòn alla «franca»; ma, più eccitato e più fiero di tutti, Hussèin-ben-Gotta si pompeggiava con la sua amante provinciale ch'era la più bella donna del mondo.

Intorno s'aggirava la folla anonima dei marabutti urlanti; ma come apparve il fighi o maestro Cavacchioli pascià (naturalmente accompagnato dal suo fido Lelli

bey, reduce da Stambùl) ed egli fece un segno al ras dei suonatori, sùbito lo strepito si spense poi che cominciava, satanica e afrodisiaca, la danza del ventre.

Le odalische, con l'uccello del paradiso librato al sommo delle chiome, mossero languide i motori delle ànche in un ritmo dolcissimo che s'andò man mano accelerando, come fanno i treni guidati dal Commissario Torre. Spettacolo affascinante. Tutto si obliava nella maliarda visione: le doglie dell'Intesa, lo strazio delle Riparazioni, la vertigine dei cambi, le angosce dei bilanci, il crudel morbo dei padroni di casa. Non v'era più se non la gioia intima e profonda di quei lombi in sussulto.

Il ritmo s'accelerava a poco a poco, sul rullo sempre più rapido delle derbùche, e tutti i fez vibravano, tutte le teste virili s'ergevano elettrizzate. Poi la frenesia crebbe — «fissa! fissa!» — e s'intrecciarono coppie al magico appello del fox-trot.

Gloria a Maometto e al Gran Senusso Rota con la sua gaia compagnia! Ora tutti cantavano l'osanna danzando in giro veloci e folli — «fantasia! fantasia!» — impetuosi e ardenti come il vento del ghibli; ed anche i kelb infedeli, entrati nella zavia soltanto per far da spettatori, si buttavano nel vortice partecipando convertiti alla giostra irresistibile!

— Uallàhi! Uallàhi! — si gridava, e: — Dagh un tài!

E fu il taglio famelico della grassa mangerìa che condusse la turba fanatizzata alla moschea ristoratrice.

L'indomani, senza intervento di tabìb fascisti, corse per molte gole l'olio della purificazione, e gli affranti devoti del Rabadàn beatamente si distesero sotto il benigno manto del Profeta.

La illah il Allah...
Eja, eja, Alalà...
Trenta ghèi, falla tajà!

Ulderico Tegani

(1). Da un nuovo romanzo arabo che presto farà gemere i torchi... e i lettori.

NOI E L'ITALIA...

(corrispondenza evasa)

Riceviamo: — *Solerte Comitato,*
a nome di metà della nazione,
vengo a loro, un tantin mortificato,
ad inoltrar un'umil petizione
su un tema che affratella, ahimè, gli afflitti
più che inquilini al decuplar dei fitti.

Si legge sui giornali che, addì sedici
Febbraio (noti la giornata!) al Lirico,
in barba a Sturzo ed ai precetti medici,
degli igienisti in barba al credo *empirico,*
si varerà una Veglia-opera pia
detta Bottega *(udite!)* d'Allegria.

Bottega d'Allegria? Chè si canzona?!
Tutto il problema universal risolto;
un pranzo, una donnetta, una poltrona...
ogni guaio, ogni spleen morto e sepolto;
e fin tra Francia e quei della Kultur
aggiustato l'affare della Ruhr.

A l'orizzonte bulica una bega?
Lasci che, in pace, il putiferio nasca;
entri nella benefica bottega
ed esci fuor col toccasana in tasca!
Modo per cui vi occorrerà del vuoto
per gli « abitini » i moccoli e gli ex voto...

Ma poi che tanto è il beneficio in terra
del vostro inimitabil ritrovato
da preveder quel giorno un serra serra
con schiacciamenti e annesso pugilato,
saria, davver, la fotta tra le fotte
limitar quella bazza ad una notte!

Ma che famo li giochi? *Appena schiuso*
un Eden tal, farne sbarrar la porta?
Saria, credete, un sì anormal... refuso
da far gridar da tutta Italia: — torta! —
E farvi dir dal pubblico bisbiglio
le balie asciutte del decreto Oviglio!

Per cui Giustizia giustamente vuole
che un tale spaccio di contravveleno,
sordo al levarsi o al coricar del sole,
resti aperto alle turbe un anno almeno
e, dei droghier contro le usanze lerce,
non sian permesse frodi in sulla merce.

Certo qual son d'interpretar la voce
d'ogni classe social, d'ogni partito,
aspetto, in preda ad un'ambage atroce,
il rovesciarsi, o no, del vostro dito.
Ma guai se un « no » la mia preghiera infirma...
Sarebbe crudeltà! » (segue la firma).

❦

Risposta: — *Tal dei Tai, Sue Proprie Mani —*
La vostra petizion ci è pervenuta.
Ma pur commossi per gli accenti arcani
e la colluvie dei pensieri arguta
ci spiace alquanto (e il dirglielo ci costa)
di dover cestinar la sua proposta.

Se scarsità raddoppia in noi la sete
e ciò che piace è l'attimo fuggente
se Paga-Toscanini non ripete
e il secolar « Toujours perdrix! » *non mente,*
se la fortuna è calva e il terno raro,
buonanotte Gesù che l'olio è caro!

Fate che l'ora ci diventi un giorno,
che più d'un giorno sgargi, ahimè, la rosa,
che un flirt prolisso non si muti in corno,
che duri sine die quella tal cosa...
E domandate poi che aperta stia
una Bottega *(udite!)* d'Allegria!

Ce li saluta lei gli effetti pravi
d'un negozio siffatto in pianta stabile?
Veder ballar fin, putacaso, Schiavi,
veder l'Albin fin, putacaso, affabile?!
Non più Kemal pascià, non più la Duse
coi suoi riposi o le sue « porte chiuse ».

E Poincarè, l'America, Pizzetti?!
con gli altri... intoppi all'andamento gastrico?!
Tutta gente, per dodici mesetti,
messa senz'altro, lì per lì, sul lastrico.
No, creda a noi; la gente ponderata
ci farebbe, a dir poco, una scenata!

Modo per cui, le suggeriamo, invece,
un succedaneo che le può bastare:
Quasi intuendo la universa prece
il Comitato *chè s'indusse a fare?*
Un « numero special » frizzante e pirico
per chi, in quel dì, fosse lontan dal Lirico.

Non facciamo per dir, ma per tal modo
le sue question son bell'e risolute.
Vuole scacciar dei dispiaceri il chiodo?
vuole, diremo meglio, la salute?
Questo giornal, d'ogni elisir concilio,
è un superbo « servizio a domicilio »!

Pe'l Comitato e annesse Commissioni,
tanti saluti.

Alberto Colantuoni

Ridi, pagliaccio!

Marcantonio Malinconia, di professione lucidatore di capocchie di spilli, aveva quarant'anni, una moglie, quattro figli e un cane e non era mai riuscito, vita natural durante, a scoppiare in una fragorosa, stentorea risata. Non ridendo Marcantonio, non rideva neanche la moglie e, dei quattro figli, tre che si erano permessi di sorridere a rispettosi intervalli, una volta per ciascuno, si erano buscati, rispettivamente, tre manrovesci che levarono loro la voglia di rinnovare il tentativo. Il quarto, poi, era nato addirittura senza la bocca. Quanto al cane, una malattia delle corde vocali, l'aveva reso muto come un pesce: e fu perciò che lo si chiamava da tutto il vicinato: pescecane.

* * *

Un giorno gli arrivò, per espresso, un biglietto anonimo così concepito: « Signore, se non volete che vi capiti una disgrazia dovete ridere per quindici minuti, voi e tutti i membri della vostra famiglia durante una settimana e sempre dopo i pasti: per i ragazzi la dose è ridotta alla metà. Se non vi uniformerete a questa prescrizione non potrete sottrarvi a quelle calamità che non tarderanno ad affliggervi. Ridi, pagliaccio! »

M'ero dimenticato di dirvi che Marcantonio era superstizioso più d'un autore drammatico e che aveva scelto, per l'appunto, il mestiere di lucidatore di capocchie di spilli per avere sempre l'acciaio (che val più del ferro) a portata di mano contro la iettatura. Letto, dunque, il biglietto, decretò si desse immediata esecuzione agli ordini minacciosi, a scanso di guai.

Ma non si udì il menomo suono di riso, per quanti sforzi egli e i suoi famigliari facessero. Il quarto figlio poi, non potendo fare altro, si sforzò di ridere cogli occhi, ma, strizzandoli, roteandoli e spalancandoli senza posa, ne schizzò due lacrimoni che fecero escire dai gangheri il genitore e interrompere, al sesto minuto, il primo esperimento dall'allegria domestica.

Allora, venne a Marcantonio una di quelle idee che soltanto il terrore o il genio suscitano in un cervello: « Domani — esclamò — è venerdì grasso! Usciremo tutti in caccia d'allegria! Tutti annuirono: e poichè il cane si scompisciò in ululati, sotto la tavola, a sentire quella proposta, gli si allungò una pedata seria e riflessiva.

* * *

E di venerdì, sull'imbrunire, uscirono: Marcantonio, moglie, figli e cane e gironzolarono per la città (m'ero dimenticato di dirvi che il fatto avvenne a Milano) col naso in aria per leggere tutte le insegne dei ritrovi pubblici e scegliere la più allettante. Il cane, invece, annusava qua e là e, a un dato momento, scorta una cagna che svoltava da via Rastrelli in via Larga, si mise a trottare sulle sue piste svoltando anche lui. E Marcantonio dietro con tutta la famiglia. Quand'ecco, appena girato l'angolo, un gran cartello con la scritta *Bottega d'Allegria*, li inchioda dall'emozione: la moglie che gli era alle spalle lo urta e i figli l'un l'altro si accavallano e tutti insieme formano un gruppo immobile come fossero dinanzi al fotografo.

— Ci siamo! — urlò Marcantonio appena la sorpresa gli riconcesse il fiato. — Venite con me! E tutti si precipitarono dentro.

* * *

Ed ora vi riferisco il dialogo tra il padrone della « Bottega » e Marcantonio:

MARCANTONIO. E' lei il padrone della *Bottega di Allegria?*

IL BOTTEGAIO. Per servirla.

MARCANTONIO. Hanno molta merce disponibile?

IL BOTTEGAIO. Sì signori! Abbiamo occupato tutto questo locale del *Teatro Lirico* ed ancora ci troviamo ristretti.

MARCANTONIO. Si può comprare?

IL BOTTEGAIO. Ma naturale; d'allegria, qui, ne abbiamo da vendere. Anzi le dirò, ne abbiamo di tutte le qualità *(levando via via scatole dalla scansia, aprendole e offrendole al cliente)*. Vuole questo tipo d'allegria per famiglia? questa è conveniente, sa? Quattro risatine, un po' di pianoforte della signorina di casa, una declamazione d'un afono, quattro salti di fox-trott in edizione corretta intorno alla tavola da pranzo, cinque spiritosità di effetto garantito, due bottiglie di vino bianco con l'etichetta dello *champagne*. Abbondante, vero? E questo? Questo è tipo d'allegria per scapoli: costa un po' di più ma è un prodotto straordinario: guardi: una sala riservata, alcune signore meno riservate, un rigagnolo di *champagne*, una lauta mancia al cameriere, e fiori. Oh, ma osservi quest'altra scatola che meraviglia! Questa contiene l'allegria casalinga per due coniugi fuori concorso: costa pochissimo: due sbadigli e due tazze di camomilla. Non le piace? E allora vuol provare l'allegria dell'inquilino? Eccola qui: non è più una sola scatola, è una semplice busta: contiene la lettera d'aumento del padrone di casa. No? Neppur questa? Ma è incontentabile!

MARCANTONIO. Io voglio ridere, ecco tutto!

IL BOTTEGAIO. E allora provi a guardare al di là di quella tenda: vedrà il veglione dei giornalisti.

Marcantonio non se lo fece dire due volte, spiò al di là del velluto: quel che vide non lo si seppe mai, perchè fu sempre incapace di raccontarlo; ma il fatto fu che egli si voltò e scoppiò a ridere così rumorosamente e con tale foga comunicativa che subito dopo la moglie fece altrettanto e, quasi insieme, i tre figli cominciarono a torcersi dall'ilarità; e, miracolo inaudito, si quarto figlio, che spasimava d'allegria, sbocciò sotto il naso, quasi improvviso garofalo, una bocca inaspettata e perfetta che si diede immediatamente a ridere, a ridere che pareva non dovesse finire più. I carabinieri di servizio presi dal contagio si abbandonarono alle più matte risate. Persino le scarpe di uno degli inservienti del teatro ridevano, ammiccando.

Solo il cane, che aveva abbandonato i suoi padroni per inseguire la cagna, ormai lontano, non rideva più: s'era sposato.

Eligio Possenti

Alegria nova e mascare vecie

In premura scriturai
per ia festa dei zornai,
se gavemo desmissià;
ma trovandose colgài
dale tarme rosegài
gh'èmo subito pensà:

«La sarà, nissun lo nega,
anca solo una. ... Botega...
ma, cospeto!... de alegria!
E nualtri semo a tochi,
coi vestiti da pitochi,
co' la mufa e la scarpia.....

Ma Ariechin, sto muso roto,
frà una scòpola e un stramboto,
ne ga fato persuasi :
Co' un merleto, co' un zogielo,
co' una bota de penelo,
co' veludi sede rasi

el n'à messo tutti in frègole,
insegnandone le regole
de la nova soçietà,
a portar fin a Milan
el dialeto venezian
e i costumi del passà.

E po' dopo, se diseva,
come mai che i ne riçeva
in sti tempi de musòn?»

« Co' sta sgnèsoia de dani;
co' sti pochi carantani... »
brontolava Pantalon.

« Co' sti prezzi che va via,
che a crompar in Merzaria
un galàn, i se rovina;
e le done, al dì de ancùo,
no' se veste che..... de nùo.....»
ciaciaràva Colombina.

E Arlechin: « Sta zente seria
balarà... co' la miseria.....
Cavalchina da do s-chèi!
Ridaremo a crepapanza,
mincionando co' creanza
sto Ridoto de putei

che no' ga topè e diamanti,
nè velae, nè guardinfanti.....
Per fortuna ghe so' mi:
gh'è la vecia compagnia
de Venezia; l'alegria
el morbin de quei bei dì

co' la mascara regnava
e la vita se passava
in eterno carneval ».
Ma vegnudo el gran momento;
in... Botega... cazzài drento,
se s'a inteso a vegnir mal!

Oh! che lussi! Che siusòri
de piture, lumi, fiori!
Che bacan ! Che bonumor !
Quante bele mascarete!
Che delizia de donete!
Che robar coi oci el cuor !

E la musica? Divina!
L'era in fondo, epur viçina...
L'era in tera... l'era in çielo...
E quel balo cussì... streto...
megio assae del Menueto
fàva perder el çervelo.....

« Dunque, fioi, in conclusion,
ne zigava Pantalon;
digo, adesso cossa fèmio?
Che razzassa de fegura!
Qua de Nu nissun se cura.....
Che alegrezza che portèmio?

Mi me tremola i zenoci;
me se inorba fin i oci
co' sti lustri buzaroni....
Avezzai coi lumi a ogio
restaria come el pan mogio
tuti quanti i Paruconi.

E a confronto de ste done,
le famose zentildone
creparàve... e so el perchè.....
No; Rosaure e Colombine,
sè veciete, povarine;
no' gavè quel... çerto chè.....

Sè sbasie; sè sbrise, povere.....
Ah! per Nu, s-chiènze de ròvere
el bon tempo xe passà!
Pol tornar drento in casson
mascarete e Pantalon
a dormir l'eternità! ».

Eugenia Consolo

Voci. — Luce ! Luce !
Il signore morigerato. — Questo scherzo di spegnere la luce è veramente di pessimo gusto....
Una voce femminile. — Ah ! Non sei tu! Tu non l'avevi la barba....
Il signore che ha la barba. — Quanto a questo, le giuro che sono io, e la barba la porto da vent'anni.

Lui. — Che ore sono?
Lei. — Le cinque passate....
Lui. — Allora domani.... siamo intesi. Cerca di ricordarti : via....
Lei. — Sant'Ambrogio....
Lui. — Numero....
Lei. — 18....
Lui. — Sulla porta c'è scritto....
Lei. — Studio Scannatoi.... Ma bada : la camera migliore è quella col balcone...

Come fu che zio Brigido...

Ho uno zio. Questo zio è sempre stato melanconico. Pur non avendo mai fatto calcoli sul suo testamento, io gli voglio molto bene.

Si chiama Brigido, e per questo suo nome mascolinizzato spesso gli ridono alle spalle e qualche impertinente gli ha riso anche sul muso. E' ciò che lo ha reso triste e misantropo.

Ho tentato ogni mezzo per distrarlo; ma nè le facce del Gandusio nè gli sgambetti di Dina Galli o del Musco son riusciti a solleticarlo. Le avventure di Max Linder e di Ridolini al cinematografo l'hanno fatto addormentare.

L'ho condotto agli spettacoli futuristici, alle esposizioni cubistiche: niente.

Gli ho dato da leggere le sentenze di zio Matteo nelle piacevolezze del Fraccaroli: meno che meno.

Zio Brigido non voleva, non poteva, non sapeva assolutamente ridere, nemmeno a fargli il solletico sotto i piedi. In suo confronto l'on. Maffi e l'on. Baratono possono passare per gli uomini dediti alla più pazza ilarità.

Io credo che mio zio non avrebbe abbozzato un sorriso neppure se avesse incontrato Giovanni Giolitti e Paolo Boselli intonanti a braccetto l'inno « Giovinezza ».

Una volta gli dissi: — Se ti dà tanta noia il tuo nome, cambialo. Te ne avranno pur dati degli altri al battesimo.

— Sì — mi rispose — Orsolo. Maddaleno, Assunto.

Rimasi allibito. Tanto che pensai di affidarlo alle cure del dottor Filippetti ora che, libero del peso sindacale, può ridarsi tutto alla scienza e tentare gli esami di primario all'Ospedale. Ma mio zio non ne volle sapere: egli ha sempre diffidato dei medici rossi come delle camicie nere, forse perchè ha una ripugnanza invincibile per l'olio di ricino.

Una sera l'ho persin trascinato in un ristorante alla moda e l'ho ubbriacato in compagnia di alcune cosidette donnine allegre. Ma nell'ebrezza egli fu così funebre che quelle si misero a piangere dirottamente promettendo di cambiar vita. Il cavaliere proprietario, che tiene al buon nome del suo locale, ci mise alla porta.

Finalmente ho creduto di avere una trovata geniale; e nascondendo zio Brigido dietro una tenda, l'ho fatto assistere ad una seduta della Commissione organizzatrice di « Bottega d'allegria ».

Una dozzina e più di autorevoli persone competenti, scelte con criterio fra artisti e giornalisti, urlavano, fumavano, sputavano e disputavano ferocemente, mettendo fuori le più strepitose proposte per divertire il genere umano.

Erano tutti congestionati, e nell'anticamera vigilavano i militi della « Croce Verde » con lettighe e cassette di pronto soccorso.

A un tratto, quando la discussione aveva raggiunto il diapason più alto e più pericoloso, si udì sbottare di dietro la tenda una formidabile risata.

Giusto cielo, zio Brigido era diventato pazzo!

Silvio Zambaldi

LE TRAGEDIE DEL PUPAZZETTISTA

L'allegria? Far ridere? È una delle cose più tragiche del mondo. Il povero pupazzettista ha un bel fare pupazzetti spassosissimi!... C'è della tremenda gente, ben decisa a divertirsi, ma che non vuole adattarsi a ridere.

E per quanto un pupazzetto cerchi di titillare il riso al caro lettore....

... il caro lettore non abbozza un sorriso neppure per tutto l'oro del mondo...

— Ridi! Ti colloco sul trono, ma ridi!
E lui non ride...

Ridi! Ti do oro, onori, belle donnine, amore, ma ridi!
E lui non ride, non vuol ridere!

Ma se infine il povero umorista disperato si spara, oh, allora, solo allora, il caro lettore finalmente soddisfatto, scoppia dal ridere... Dio lo strabenedica!

PLAGIO?!

Sicuro! Bello e buono! Domandarne a Bellezza
(Paolo) ed a Giuriati... E un'indelicatezza!
Bottega d'Allegria?! *Ma facciano il piacere...*
Idea venuta a loro?! A chi la danno a bere?
Il fatto inoppugnabile e inoppugnato è questo:
la Lotteria Pro-Scala *e congruo manifesto*
eran noti, notissimi, almeno un mese prima.
E che cosa quel nome, a conti fatti, esprima
bisogna esser dei Wilson per non capir d'acchito.
Quale spaccio più autentico più chiaro e definito
d'allegria *di quest'ente, di questa iniziativa?*
Questo porgere a tutti, in forma positiva,
la facoltà di farsi ad un tratto un nababbo?!
E — cosa da non credersi, da sembrar presi a gabbo —
tutto ciò con l'azzardo di sole cinque lire!?
No, non scherziam... La sola bottega *da assalire*
da invadere, dì e notte, è questa: la Pro-Scala!
Si aiuta una grand'opera e, insiem, ci si immortala.
Si divien consanguinei di Wagner, di Puccini,
ci si sente operisti, Forzani, tramagnini.
Par d'aiutar Bekmesser a precettar, scocciante;
par d'avanzar il piede per Elsa di Bramante;
di convincer Manon a un'ansia meno isterica,
di soffiar sulla « Pinta » perchè scopra l'America;
si divien della Scala quasi, insomma, un padrone
col « bonjours Philippine! » *di metà d'un milione!*
Incredibile?! Assurdo?! Eppur basta un'occhiata
agli avvisi per scorgere la fiaba concretata.
Bottega d'Allegria?! *Al Lirico?! Evvia: andassimo!*
Il solo « bar » dl genere esser non può che al Massimo;
al Tempio ove dell'Arte ogni virtù si assomma;
ove si specchia il mondo; presso la Scala, insomma!
Per cui se lor persistono nello smaccato plagio,
noi non direm che questo, certi d'ogni suffragio:
La vendita al minuto — d'accordo! — ai giornalisti;
ma per la gioia a camions... rivolgersi ai grossisti!

NOI

Coloro che guardano...

Disegno di Natoli

I Clienti della Signora Allegria

Farsa molto seria in 4000 scene

PERSONAGGI:

La Signora Allegria.
I clienti.
(Quanti?... Non si sa... Uno, nessuno e centomila).

LA SCENA.

Una strana bottega nella quale tutto quello che si vende è deliziosamente inutile.

All'aprirsi della bottega si vedrà, dietro il banco, una giovane donna di straordinaria bellezza. Essa come abito non indosserà che una trasparente risata, ed avrà un decolleté esagerato per dimostrare che del... seno di poi ne ha piena la camicetta. Sulla porta della Bottega, l'umanità fa ressa e si urta con molta educazione. In tutto un migliaio di contusi).

UN SIGNORE (*entrando di corsa tutto affannato*). Signora, io sono infelice quasi quanto sono... tradito!

LA SIGN. ALLEGRIA. Oh, poveretto!... E come mai?

IL SIGNORE. Ho voluto disobbedire la legge.

LA SIGN. ALLEGRIA. Male!

IL SIGNORE. Sicuro! La legge non dice che la moglie deve seguire il marito?

LA SIGN. ALLEGRIA. Certo.

IL SIGNORE. Ebbene io ho voluto una volta tanto fare in modo che fosse il marito a seguire la moglie.

LA SIGN. ALLEGRIA. E...?

IL SIGNORE. E seguendo mia moglie sono finito in un albergo dove essa andava a prendere un triste aperitivo prima dei pasti coniugali.

LA SIGN. ALLEGRIA. Benissimo!

IL SIGNORE. Come benissimo?!?!

LA SIGN. ALLEGRIA. Le darò uno di quei testoni di cartone che portano le corna e gli occhiali del sole.

IL SIGNORE. Ma perchè?

LA SIGN. ALLEGRIA. Perchè quello che secca non è di avere le corna ma di vederle... Vada, vada al Veglione... Si diverta... E se incontra l'amante di sua moglie gli regali le corna...

IL SIGNORE. Davvero?!

LA SIGN. ALLEGRIA. Certo. La... fortuna deve girare.

IL SIGNORE. Grazie!... grazie!... (esce).

SCENA II.

UNA SIGNORA (*con una fitta veletta stile adulterio, entra quasi subito*).

LA SIGN. ALLEGRIA. Che desidera?

LA SIGNORA. Scusi, quel signore appena uscito, e che lei ha truccato da cervo, è mio marito?

LA SIGN. ALLEGRIA. Non so... ad ogni modo era già cervo quando è entrato.

LA SIGNORA. Allora è proprio mio marito!

LA SIGN. ALLEGRIA. E lei, che vuole?

LA SIGNORA. Voglio andare al veglione.

LA SIGN. ALLEGRIA. In domino?

LA SIGNORA. Si, perchè i rimorsi dietro una maschera e sotto un domino sono divertentissimi.

LA SIGN. ALLEGRIA. Come lo vuole il domino?

LA SIGNORA. Con poca stoffa!... Ho piacere che tutti vedano che ho dei rimorsi molto ben fatti...

LA SIGN. ALLEGRIA. Giustissimo...

LA SIGNORA. Grazie.. (*Esce*).

SCENA III.

UN LETTERATO CELEBRE (*entra vestito da cameriere*).

LA SIGN. ALLEGRIA. Oh, come va illustre amico?

IL LETTERATO. Va benissimo.

LA SIGN. ALLEGRIA. Ma da quando fai il cameriere?

IL LETTERATO. Da quando mi sono convinto che in arte a servire il pubblico c'è tutto da guadagnare.

LA SIGN. ALLEGRIA. Vuoi una maschera?

IL LETTERATO. Ce l'ho già, e si chiama l'Arte.

LA SIGN. ALLEGRIA. Allora puoi andare, e, mi raccomando, non far vedere a nessuno quello che c'è sotto la tua maschera.

IL LETTERATO. Ci mancherebbe altro!... (*Esce*).

SCENA IV.

UNA COCOTTE (*entra*).

LA SIGN. ALLEGRIA. In che posso...

LA COCOTTE Mi dia un abito da... monaca.

LA SIGN. ALLEGRIA. Oh, bella? E perchè?

LA COCOTTE. Perchè gli uomini sono nauseati di nudità, e preferiscono le donne che hanno una fede molto nascosta... (*Esce*).

SCENA V.

UNA GRANDE DAMA (*entra*).

LA SIGN. ALLEGRIA. Lei desidera?

LA GRANDE DAMA. ...Gabriele D'Annunzio!

LA SIGN. ALLEGRIA. Ma io non glielo posso dare!

LA GRANDE DAMA. Mi dia allora Girardengo... E' meno poetico, ma si muove di più. (*Esce*).

(Nelle Scene VI, VII, VIII, ecc., entrano un deputato ed un ladro a chiedere un portafoglio... Una signorina a comperare un libro da messa scritto da Pitigrilli... Poi un ambasciatore, un cantante, un'attrice, un prete, un filosofo ed un moralista... la signora Allegria all'entrata del moralista cerca i... porta fortuna del filosofo, ma non li trova... Allora fugge a ricoverarsi sulle spalle dei giornalisti che la portano in trionfo verso il veglione).

SCENA CCC.

(In bottega è rimasto solo il moralista che guarda con dubbio amletico una bottiglia di champagne ed una di olio di ricino... Come tutti i moralisti decide di prendere oggi lo champagne... e domani l'olio di ricino).

Renzo Bianchi

Il mio primo assassinio

Correva l'anno di grazia mille... eccetera; inutile precisare; erano tempi beati in cui il carnevale rappresentava una cosa seria; quando ci si vestiva di ogni colore, si suonava la trombetta nelle orecchie del prossimo e si urlava alle maschere più indecifrabili: « Ti conosco, ti conosco!... ».

Oggi non si può più dire al prossimo « Ti conosco ». Si rischia di sentirsi rispondere: « Anch'io: sei un disgraziato come me! »

Correva dunque, ecc. ecc., e quella sera, sopra il mio frak indossai il mistero di un domino nero, un domino nerissimo, il domino classico dell'avventura; perchè, oltre che il frak, il domino ricopriva il mio giovanile e sitibondo desìo di « avventura ». Me la sognavo di notte un'avventura di carnevale, simile e magari più bella di quelle deliziose e certo mai esistite che si leggono nelle novelle e che servono di intreccio a tanti romanzi, magari brutti, scritti o vissuti da certi amici che hanno della fantasia. Comunque, sotto quel domino io avevo la psiche « sensibilizzata » dell'avventura d'amore.

Il carnevale impazzava per le vie; io rimuginavo nella testa quale indirizzo dare alle mie voglie arcane, quando un tamburello a sonagli venutosi a fracassare sulla mia testa pensante, — opera di un espansivo e grosso clown, che trovava troppo scuro il mio domino nero — mi consigliò di dirigermi in luogo chiuso.

Il veglione « Pioggia di rose » mi sembrò il più consono alle mie inclinazioni sensibili nonchè alle mie ricerche romantiche.

Nel teatro il veglione « Pioggia di rose » imperversava: infatti, appena nella sala, ricevetti sul cranio una mezza arancia guasta e sùbito, alzando il volto, indignato contro il lancio di simili « petali », sentii piovere dall'alto di un palco quel liquido che esce dalle bottiglie di champagne, dopo che queste furono vuotate ed i gaudenti ne sentono gli effetti. Pioggia di rose? Ero veramente indignato; ma a torto; la pioggia era già avvenuta; molte rose di carta erano a terra sgualcite e sporche e festoni di rose finte ornavano i palchi. Eravamo al veglione delle fioriste, le fresche fioriste dalle mani leggiadre; ne cercai in giro qualcuna; ve ne eran molte con abiti leggeri che dovevan ricordare i fiori, e da quei leggiadri fiori si sprigionava un così evidente profumo di sudorino ed un così palese desiderio d'essere colti, che il mio domino misterioso, in cerca di ben altri « fior di poesia », si appartò melanconico e sdegnoso. E fu allora che sentii il « frisson »: due occhi si erano introdotti nella mia esistenza a disordinare i battiti del mio cuore.

I « due occhi » sedevano in un palco di secondo ordine; di fronte a me — e brillavano nella macchia colorata di un domino pure nero, tutto nero, ma animato dalla grazia di una testina di capelli biondi e colorito da una maschera lilla che dava splendore ad una bocca accesa e rossa; il domino nero — biondo e lilla — era solo; solo in un palco e, appoggiato con grazia al parapetto, lasciava cadere uno sguardo noncurante ed annoiato sul cancan della folla. Poi, distogliendolo, fissava me — ed io lei; era così o mi sembrava? doveva essere così. Comperai per una cifra folle un mazzo di viole; mi avvicinai, lo gettai nel palco.

Quello era un gesto in mezzo a tanta plebe! La dama lo raccolse, mi sorrise con leggiadra movenza del capo. Contai: n. 6; salii e bussai; entrai senza attendere risposta; il mistero del mio domino nero era di fronte al mistero della dama biondo-lilla; e ci guardammo; ella non parve sorpresa ma anzi sorrideva e mi disse queste stupende parole: « Che caldo, vero? » Compresi: ella si annoiava e lo esprimeva con quella grazia.

— Che noia! peuh, questi veglioni! La signora permette che le tenga un poco di...

— Sieda, sieda... ma... lei mi conosce?

— No, signora; ma cosa conta il nome? In lei qua, sola, dentro quegli occhi, dietro quel sorriso io sento di riconoscere qualche cosa... qualcosa di più profondo... — La dama mi guardava e sorrideva.

— Ha ragione, ma che caldo, vero?

— La signora avrà sete...

— No, no; che mestiere fa lei?

Le offrii tanto champagne Lei rifletteva e beveva in silenzio, io, perciò, la chiamavo « Malinconia ».

Nella sala l'allegria imperversava in tutta la sua stupidità: noi due, noi due soli, strappavamo quel poco di poesia che ci poteva essere nel veglione « Pioggia di rose ».

— Vi accompagno, Malinconia?

La testa era piccola, i suoi riccioli biondi, la sua bocca rossa, i suoi occhi neri: questo vedevo; la maschera lilla, il domino nero velavano il resto del mio sogno. Disse: « Andiamo, bello! » E il mio amor proprio tremò di soddisfazione.

Il mio sogno, in piedi, mi parve piccolo di statura; quando dovette entrare nella carrozza mi parve un po' abbondante di circonferenza; quando, nella carrozza, si abbandonò sul mio petto, mi parve flaccido e cedevole... Ma la sua bocca era rossa e vicina; e la baciai sotto la persistente maschera lilla

* * *

Un uscio dipinto di verde e una camera con una stufa accesa in un angolo, un letto ampio, due sedie e un comodino: sul comodino, fotografato, un sergente di cavalleria.

La donna mise la fotografia nel tiretto del comodino; evidentemente bastava quell'operazione per mantenere la pace in quel cuore!

Seduto sopra una delle due sedie, io mi sentivo annientato: il mio sogno senza domino e senza maschera era una donna sui quarant'anni e sui settanta chili; mi mancò la parola; non così a lei, ahimè!

— Simpaticone; peccato che non abbiamo potuto ballare, quando ballo sono una piuma: ho preso una storta al pede proprio stamattina...; non potevo muovermi dal palco... Prima c'era Edvige. Mi ha piantata subito, è una fortunata, ha trovato lì per lì un'avventura!

Sussultai! Sentivo il fruscìo degli abiti che le scivolavano ai piedi.

Ora i quarant'anni ed i settanta chili del mio sogno mi venivano incontro ondeggiando dentro una vestaglia rossa, così rossa da far inferocire un toro. Al quale in quel momento non invidiai che le aguzze corna per infilzarla.

Davanti allo specchio si faceva bella; i miei occhi erano fermi sulla vasta schiena che stava imbiancando di cipria. Ad un tratto sopra il comò vidi una di quelle pistole Eureka che lanciano l'innocuo proiettile di legno sormontato da una placca di gomma che si appiccica al bersaglio (giocattolo caro ai bimbi — com'era là? non importa) me ne impossessai come di un'arma, alzai il braccio, mirai..., e, nel centro della vasta piattaforma carnosa che formava la sua schiena, collocai il proiettile: la gomma vi si appiccicò sonoramente; la punta di legno sembrava l'ultimo pezzo di una lunga freccia che l'avesse trafitta.

Ella vide riflesso nello specchio il mio volto pallido e contratto, dovette capire e disse solo rabbiosa:

— Assassino!

Aveva ragione lei: quando uscii, pensavo che qualche cosa avevo assassinato per sempre dentro di me. Fu il mio primo assassinio: poi, quanti altri!

Perchè si impara a vivere, passando tutta la vita ad assassinare i sogni...

Antonio Gandusio

Fermo proponimento

Amici, forse il "frak„ non me lo metto
per venire a Bottega d'Allegria;
ma non crediate, amici miei, che sia
o per partito preso o per dispetto.

È perchè - non vi dico una bugia -
il mio solo veglione prediletto
è crogiolarmi a un'ora onesta in letto
con un libro di storia o fantasia.

Ah! il letto che magnifica invenzione!
Nulla di meglio ha mai creato Iddio.
Ed un buon libro che consolazione!

Questo solo - non altro - è il sogno mio.
State allegri per me dunque al veglione...
Chi sa del resto che non venga anch'io.

Alessandro Varaldo

Turris eburnea

La signora Virginia era una moglie onesta; molto onesta. Tutti lo sapevano, e veneravano la signora Virginia. Ma il tempo, e soprattutto la vita, consumano le reputazioni più salde. Sì che venne il giorno in cui qualche voce cominciò a correre sull'onestà della signora Virginia, qualche voce calunniosa, s'intende. E siccome, oltre ad essere onesta, ella era anche molto bella, le voci trovarono facile alimento. Gli uomini respinti e le donne invidiose della sua virtù si trovarono facilmente d'accordo nell'affermare che il bel corpo della signora Virginia s'era sfrenato ad ogni lussuria. Chi l'aveva vista scendere da un'automobile in una via deserta, chi l'aveva sorpresa mentre infilava di nascosto un portoncino di una casa sospetta, chi l'aveva colta di notte nell'atto di sbagliarsi d'uscio nel grande albergo durante la stagione dei bagni, chi infine l'aveva veduta tutta nuda in un letto estraneo. E tutte queste affermazioni erano considerate come verità sacrosante, perchè come ognuno sa la verità non è altro che un atteggiamento del pensiero, e tutto ciò che è pensato quindi è vero.

Queste voci giunsero alfine all'orecchio della bella e casta signora Virginia — casta appunto perchè ella pensava di essere casta — la quale ne fu addolorata ed offesa. E decise di dare una prova violenta della sua onestà in modo da confondere e far tacere i maldicenti.

Il suo disegno era addirittura diabolico: accendere con sguardi e sorrisi qualcuno dei suoi amici, e poi quando l'uomo, tratto in inganno dagli artifici di lei, si fosse spinto a qualche atto audace, schiaffeggiarlo e provocare uno scandalo.

Infatti una sera, mentre nel salone di un albergo si ballava, ella operò la seduzione di un giovane alto e bruno, amico intimo di suo marito: poi andò ad appartarsi in un salottino deserto, lontano dalla festa, sicura che il giovane l'avrebbe seguita. Il giovane, che la credeva facile preda, non si fece attendere. E dopo qualche momento ella si sentì stringere le braccia nude da due mani vigorose, mentre una bocca ansiosa la baciava avidamente sulla nuca. La bella e casta signora Virginia tentò il gesto dello schiaffo, ma le forze non le bastarono. E poi come si fa a schiaffeggiare uno che vi prende alle spalle?... Emise un gemito fioco e non capì più nulla.

Per un mese fu l'amante del giovane alto e bruno. Poi un bel giorno fu ripresa dall'idea di dar la prova della sua onestà, chè le voci calunniose non tacevano. Convinta della bontà del suo piano malizioso, sebbene il primo esperimento non si fosse compiuto secondo le sue previsioni, lo rimise in esecuzione: e questa volta con un giovine poeta biondo. Ma il giovine poeta biondo le aveva improvvisamente sussurrato all'orecchio delle parole di una così travolgente brutalità che ella era precipitata nell'abisso della più sfrenata perdizione. Rimase quindici giorni in fondo a quell'abisso. Poi, risalita alla luce del sole, ritentò con ostinata perseveranza il suo giuoco. Lo ritentò con un ufficiale, con un medico, con un fantino, con un gobbo, con un pompiere, con un principe, con un autore drammatico e con molti altri, ma sempre con lo stesso risultato. Erano dunque così terribili gli uomini, e tanto fragile la sua carne?... E da ogni cadùta ella si rilevava col proposito sempre più fermo di dare la prova della sua onestà.

Passò l'estate, venne l'inverno, tornò l'estate.

Ora avvenne che una sera, al mare, passeggiando tutta sola lungo la spiaggia, sentì dietro di sè il passo di un uomo. Si affrettò verso l'albergo, per trarre il suo corteggiatore là dove avrebbe potuto dargli una lezione in pubblico. La voce dell'uomo mormorò nell'ombra il suo nome: — Virginia!... — Ella si volse rapida, e con un bastoncino che aveva in mano colpì violentemente l'uomo sul viso. Quindi cominciò a gridare disperatamente: — Sono una donna onesta!... Sono una donna onesta!... Sono una donna onesta!...

Corse gente. L'uomo si copriva con le mani il volto insanguinato, e gemeva. Infine, rivolto a Virginia, disse: — Sei diventata pazza?...

Virginia lo guardò, e impallidì. Era suo marito. Mormorò ancora in un soffio:

— Sono una donna onesta!...

— Onesta, va bene — brontolò egli, comprimendosi la ferita con un fazzoletto — ma non devi esagerare!...

Luigi Chiarelli

N. B. — *Si potrebbe sulle prime credere che questa novella non abbia nulla da vedere col veglione «Bottega d'Allegria» organizzato dai giornalisti. E invece non è così: siamo in grado di assicurare che la signora Virginia, venerdì 16 febbraio dieci minuti dopo la mezzanotte farà il suo ingresso al Teatro Lirico, dove si ripromette di esporre la sua virtù alla prova più... come dire? più dura.*

ALLEGRIA

Commedia modernissima in 3 atti

PERSONAGGI:

L'uomo
La donna
L'altro uomo
La serva

ATTO PRIMO.

La scena rappresenta tutto quello che vuole, purchè ci sia lo spazio necessario affinchè i personaggi possano muoversi e parlare.

LA DONNA. Insomma io mi voglio divertire perchè sono giovine.

L'UOMO *(guardandola con aria enigmatica e con le mani in tasca)*. E come fai a sapere che sei giovine?

LA DONNA. La fede di nascita, mio caro. Ho ventotto anni.

L'UOMO. E che importa? Potresti averne diciotto e sentirti vecchia. Si è giovani quando si crede che gli altri ci vedono come noi crediamo di essere. E invece non è vero. Perchè noi crediamo quello che gli altri pensano che noi non possiamo credere.

LA DONNA. Sarà come dici tu, ma io sono anche allegra e voglio andare al veglione.

L'UOMO *(cupo)*. Io non posso accompagnarti.

LA DONNA. Mi piacerebbe di sapere perchè.

L'UOMO. Bisogna che ti racconti l'antefatto. che è piuttosto lungo. Devi sapere che mio zio, quarant'anni addietro si trovava nell'Uruguay dove ebbe occasione di conoscere un'incantatrice di serpenti del Tombuctù..

LA SERVA *(annunziando)*. C'è l'altro uomo...

LA DONNA *(battendo le mani)*. Oh, bravo! Mi farò accompagnare al veglione da lui...

L'UOMO. Ed io, il resto dell'antefatto te lo racconterò con comodo nell'atto seguente...

L'ALTRO UOMO *(entrando)*. Buon giorno, cari amici. Oggi sono allegrissimo. Viva l'allegria!

LA DONNA. Allora andiamo insieme al veglione.

L'ALTRO UOMO. Si capisce. *(all'uomo)* Ma tu mi sembri preoccupato. Che hai?

L'UOMO. Io sono becco da quarantadue anni. Ma non so se lo so o se non lo so. Perchè se non lo so e so che gli altri lo sanno è una cosa diversa di come se lo so e non so che gli altri non lo sanno. Ognuno si costruisce un guscio d'uovo col quale insegue il suo personaggio.

VOCI DALLA STRADA. E' notte... c'invita... a danzar... o gigolette...

L'UOMO. Ecco, per esempio... Vi pare un canto, questo?... Ebbene...

I DUE *(con ansia)*. Ebbene?...

L'UOMO *(cadendo svenuto)*. E' un castigo di Dio! *(cala la tela)*.

ATTO II.

L'altro uomo e la donna si affannano a far tornare in sensi l uomo svenuto.

L'ALTRO UOMO. C'è pericolo che sia morto?

LA DONNA. E chi lo sa?

L'UOMO *(aprendo gli occhi)*. Sembro morto perchè son vivo. Ma se fossi realmente morto, allora sembrerei vivo.

LA DONNA. Dio sia lodato! Sicchè noi due possiamo andare al veglione.

L'UOMO. Un momento. Bisogna prima che vi racconti ancora un poco di antefatto. Sappiate che la donna del Tombuctù fu madre di un orfanello, dopo tre anni dalla partenza di mio zio. Che orrore, voi dite... Ebbene lo sapete voi il perchè? Perchè aveva mangiato la torta con la crema del farmacista dirimpetto.

LA SERVA. La carrozza è pronta.

L'UOMO. Allora andate. Il resto dell'antefatto ve lo racconterò dopo.

VOCI DALLA STRADA. Giovinezza... giovinezza...

LA DONNA *(fuori di sè dalla gioia)*. Che bellezza! Che allegria! Che paradiso!

L'UOMO. Ti sembra il paradiso questo canto?... E invece è...

I DUE *(con ansia)*. Invece è...

L'UOMO. Il purgatorio!

L'altro uomo e la donna scappano abbracciati e cala la tela.

ATTO III.

L'uomo canta, balla, fa capriole di gioia e abbraccia furiosamente la serva.

LA SERVA. Oh, come sei divertente, come sei allegro!

L'UOMO. Si capisce, perchè la mia tristezza è la maschera che serve a far sì che la verità sia quella che si vede guardando ognuno con gli occhi degli altri.

LA SERVA. Come parli bene!

L'UOMO. Chi sei tu? Chi credi di essere?

LA SERVA. Concetta Squarciafico cameriera.

L'UOMO. E invece, no. Tutti ti credono cameriera e hanno fatto sì che tu stessa lo credessi. Invece io che ti guardo con l'astrazione necessaria della mente filosofica sostengo che sei una principessa indiana. Pensaci un poco e rispondi: è vero che sei una principessa indiana?

LA SERVA. Sì, sì... sono una principessa indiana!

L'altro uomo e la donna ritornano improvvisamente e li sorprendono così abbracciati che più abbracciati di così non potrebbero essere.

LA DONNA. Tradimento!

L'ALTRO UOMO. Oh! Madonnasignur!...

L'UOMO *(ricomponendosi)*. Ebbene, che c'è? Non eravate al veglione? E anch'io, c'ero. Per me il veglione era qui dentro con questa mascherina che vi pare una serva, ma invece è...

LA SERVA. Una principessa indiana.

LA DONNA. Sei un bel porco.

L'UOMO. Vedi? Lo dici ora per la prima volta. Finora avevi pensato che fossi un bue. Ebbene, anche se io da ora in poi mi rassegnassi ad essere soltanto quel che tu pensavi che ero prima, tu continueresti a pensare che io sono quello che tu credi oggi...

L'ALTRO UOMO. Chiacchiere, amico mio. I fatti sono fatti...

L'UOMO. E ogni fatto ha il suo antefatto. Come vi dicevo poco prima accadde che l'orfanello di mio zio precipitò nel fiume dove un coccodrillo pianse le sue lacrime più amare...

Si sente dalla strada, insistentissima, una cornetta d'automobile.

LA DONNA *(all'altro uomo)*. Non voglio sentire più niente. Andiamo via. C'è l'automobile che ci chiama...

L'UOMO. Andate pure. L'antefatto ve lo racconterò nella prossima commedia. Ma che cosa credete che sia, questa cornetta?...

TUTTI *(con ansia)*. Che cos'è?...

L'UOMO. E' la lettiga della Croce Verde che ci trasporta tutti quanti all'astenteria. *Sipario.*

SCIARADA INCATENATA.

Il « PRIMO » *è quella con l'orrendo foco*
Il « SECONDO » *i fascisti usano un poco*
L' « INTERO » *potrebbe essere l'autore di questo gioco.*

Per copia quasi conforme.

Enrico Serretta

Disegno di Aldo Bruno

Fiera Campionaria Milanese

Cap. I.

LA QUADRATURA DEL TONDO.

Potevano essère le 11 e un quarto. I creatori della Fiera Campionaria milanese che, viceversa, non era ancora creata, esclamarono in coro: — Qua, bisogna creare qualche cosa!

Ma che cosa?! Il Duomo, l'*Antenato* di Carlo Veneziani, l'occupazione della Ruhr erano tutte cose o già fatte o che si capiva che un giorno o l'altro sarebbero state lì lì per essere fatte.

Occorreva adunque dare mano a qualche cosa di nuovo che superasse in immaginazione le già esistenti due dozzine di ottave meraviglie del mondo.

Uno disse: — Facciamo l'esposizione della meraviglia d'Italia!

Lì per lì l'idea fu giudicata straordinaria. Ma appena chiamati gli ingegneri sottomano per attuare il progetto, si capì a volo di biplano che lo *stand* necessario a quell'Esposizione avrebbe dovuto essere grande per lo meno come l'Italia.

Cosa non pratica.

Allora uno dei convenuti (ne tacciamo il nome per modestia) si cacciò un dito in un buco del naso e con l'altro, esclamò:

— E' semplicissimo! Il sistema Berthélot...

Come certamente tutti ignorano, Berthélot, chimico francese, aveva proposto — per risparmio di tempo e di spazio — di ridurre il nutrimento umano a delle semplici pillole concentrati. (Entrate — a mò d'esempio — in un restaurant milanese alla moda, vi mangiate una pillola contenente risotto, scaloppe al madera, gorgonzola, caffè, cicoria e Sherry-Brandy e ve ne andate non avendo speso che cinquantaquatro franchi, servizio compreso (grazie!)

I creatori compresero.

Se tutte le meraviglie dell'Italia — fisica industriale, commerciale, artistica e scientifica — non avrebbero potuto essere contenute che in una Italia *bis*, ridotte invece alla pillola del semplice « campione » esse avrebbero potuto starci benissimo in un migliaio di baracche ai più...

Senz'altro si baraccò per l'entusiasmo.

Cap. II.

COME LE FOGLIE...

Come le foglie che — è *già cosa* argutamente saputa — vanno una dietro l'altra come le pecore quando escono dal chiuso provvisoriamente aperto — così le Fiere Campionarie si susseguiranno su questo bassamento dovunque, come piovesse...

Ma si sentiva, dovunque, un coro cantare come nella *Cavalleria Rusticana*: — Ma bella come lei ce n'è una sola!

Lei era, naturalmente la Fiera del senatore Nava e del comm. Mainoni.

E — campanili a parte — era vero.

Tanto è vero che cominciata che era lunga e larga così, finì che per l'anno 1923 si rese necessario accaparrare, per la Mostra delle Mostre, tutt'intera Piazza d'Armi di Milano.

— Cosa c'entrano le *armi!* — sento borbottare dagli « aventi causa » di Ernesto Teodoro Moneta?

E invece, trattandosi delle armi con cui l'Italia conquisterà il campionato civile mondiale, la cosa è giustificatissima.

Sì: è vero; esistettero ed esistono delle altre Fiere del genere a Ginevra, a Lione, a Lipsia, a Ninì Nowgorod e chi più ne sa ne metta.

Ma prima di tutto non c'entrava Berthélot; in secondo luogo come tutti hanno letto, una delle principali condizioni di successo per Mostre così fatte, è la vicinanza alle frontiere, la ubicazione sopra le grandi vie di comunicazione, il fegato sano degli iniziatori, l'intelligenza degli espositori, ecc.

Tutta roba — come ognuno vede — che a Milano si trova a carrettate...

CAP. III.

« TOUJOURS JLOUS HANT ».

Giunti a questo punto, voi penserete: — Beh; ecco una Iniziativa (I maiuscolo) che, comunque, adesso è a posto e che dorme sopra un panierino di allori...

Non fateci ridere...

Nella Piazza d'Arma in cui si lavorava per gittare le fondamenta del nascituro sbalorditivo Palazzo della Fiera — 1923 — si dovette, anzitutto, lottare contro un nemico testardo: il gelo, che impediva le *gittate* del cemento armato.

— Ah — dissero allora Nava, Mainoni e gli altri uomini meravigliosi della Fiera. — Tu ci vieti di cominciare il Palazzo dal basso? E noi lo comincieremo dall'alto!

Detto fatto, incominciarono la costruzione d'una cupola indescrivile sotto la quale i lavori della costruzione potranno filare via fino alla fine del freddo, in barba al barometro di Brera e alla neve sempre latitante. Si dice — persino — che l'impalcatura sinora eretta, sia stata udita fischiettare sotto i baffi: — *Ma quando vien lo sgelo, il primo sole...* ecc., come Mimì Pinson, la biondinetta.

Le cose non furono, malgrado questo, fatte alla *bohéme* essendo che il costo della cupola in discorso pare si aggiri intorno al quarto di milione!

E' vero che li riguadagneranno.

Ma convenitene che Ugo Stinnes ci fa, in confronto, una figura da carbonaio...

Il frak di cattivo umore. — È un'indecenza! Questo cappello mi sta stretto! Non è il mio!

Il guardarobiere. — Non si arrabbi, signore! Vedrò di trovarle una testa più piccola!

Le ultime note dell'orchestra. — Vorremmo sapere perchè si pretende che noi continuiamo a foxtrottare quando in tutto il teatro non c'è più un cane che balli!

Il direttore. — Che domande! Siete « le ultime note stanche » di tutti i veglioni! La cronaca non può fare senza di voi.

Disegno di Baldo

Corri al Lirico, Pantagruel...!

Mio dolce Pantagruel,

perdona, figliol mio caro, unico e primogenito, se troverai il foglio cosparso qua e là di macchioline tonde. Non credere, no, che sieno goccie di lagrime in quanto che temerei di rovinar con esse, che son acqua, la deliziosa coppa di vino che mi sta davanti.

Ma non m'azzarderei gettare un nichelino di cinquanta centesimi alle ortiche, se non mi premesse scriverti per darti notizie ben più importanti.

Il tempo a mia disposizione non mi concede di dilungarmi oltre. Per cui vengo al fatto in compagnia di frate Gianni, sono succo del mio discorso.

Dopo il lungo pellegrinaggio che tu sai, riuscito finalmente, in questa Milano, a trovare quello che invano ho altrove cercato. E non era poco, lo sai.

Trovar da pranzare come io desidero, senza dover ogni volta dar fondo alla borsa è un fatto tale da meritar tutta la mia esultanza.

Ah, che cari figlioli Leopoldo ed Ernesto Ferrario, figli di Primo! Potrei divagarmi a parlar della magnifica lor voce di tenore, o della giovanil età di Ernesto, ma preferisco venire al sodo e parlar di essi come apportati di cibi delicati e, quel che non guasta, abbondanti.

Dunque, durante la mia permanenza in questa nobile Metropoli, fui da essi a pranzo ai ristoranti di San Siro e del Trotter Italiano, al Tiro a Segno Nazionale, alla festa della Croce Rossa e della Pro Esercito, alla festa della Moda, al Veglione delle Matricole, li trovai alla buvette della Scala, e sempre ne uscii col cuore (per non dir altro) gonfio di gioia.

Ahimè! la gioia dei mortali, è fumo passeggero!

Un ultimo Veglione si profila all'orizzonte della mia voracità ed è quello dei giornalisti al Lirico.

Qui rivedrò le mense allestite dai Ferrario, che per sole 35 lire mi daranno:

Menu

Salumi internazionali.
Concentrato reale.
Arrosti saporosi e senza limite.
Insalatina e pommes cip.
Pesche alla Melba.
Bastoncini sfogliati.
Frutta.

E i vini? tu che te ne intendi puoi comprendere di che si tratta appena li avrò enunciati: Chianti Bacci di Figline Valdarno (1) e Gran Spumante Cinzano!!

Il mio vecchio cuore trema di gioia, come quando il mio santo padre Pappagorgia, tuo santo nonno, mi sollevò tra le braccia ed io subito gli gridai «da bere!». Ah, se mi avessero subito dato il Cinzano chissà cosa sarei diventato!

Beh, lasciamola lì...

Caro Pantagruel, figliol mio: il vecchio padre ti chiama a sè. Corri a Milano, corri al Lirico perchè tu pure possa godere un'ora di gioia, quale la trascurerà il tuo padre

GARGANTUA.

(1) Rappresentanti in Milano: Cavalleri e Sacchi, Via S. Agnese 14.

CINZANO E LA TRINITÀ

E poi si dice che i disegni della Provvidenza sono oscuri.

Sarà benissimo! Quando si tratta di quella trascurabilissima quantità che si chiama — con allegria parlando — l'Uomo.

Ma fate che si esca dagli angusti confini di una così puerile combinazione di polpe, di ossa, e di pelle. Addentriamoci nella insondabile sconfinatezza dei prodotti creati. Ed ecco i disegni celesti farsi così palesi e trasparenti che li capirebbe persino l'on. Schiavello.

Si tratta, per esempio, di stabilire la netta, invincibile, ineffabile superiorità universale d'un prodotto italico sovra tutti i congeneri pensati, tentati e messi in esecuzione?

Voi pensate subito di veder la Ditta fabbricante quel prodotto rivolgersi a quegli specialisti in trovate esplosive, a quegli autentici vulcani in attività di servizio che sono i membri del Comitato del Veglione dell'Associazione della Stampa, invocando da essi l'Idea rivelatrice.

Ebbene no!

La Provvidenza, pur convenendo anch'essa che in via Silvio Pellico 8, sede dell'Associazione citata, risiede la sua agenzia autorizzata — sezione «colpi di genio» — (guardarsi dalle contraffazioni) intendendo stavolta dare alla Ditta prediletta un segno ancora più vasto della sua predilezione, che cosa ti escogita mai «in sua saviezza che non ha confine»?

Ti crea, in terra, un caso *bis* di ciò che fu sempre nei Vangeli e nelle tradizioni, il più tipico simbolo di sua celestialità: il mistero gigantesco della Trina Unità e della Trinità Una!

Ti dice, cioè: Sia fatto il vermouth Cinzano! — E il vermouth fu.

E poi ti dice: Sia fatta la deliziosa «Santa Vittoria» Cinzano! — E la «Santa Vittoria» (e deliziosissima) fu.

Quindi ti aggiunge: E adesso sia fatto lo spumante Cinzano! — E lo spumante (e sbalorditivo) fu!

Che cosa vuol dire questo?

Che se CINZANO è una forza e una «marca» *Una*, essa è, nel contempo, *Trina*, nella grandezza dei tre prodotti in cui essa si appalesa agli uomini.

E nello stesso tempo: Che se i prodotti — vermouth, «Santa Vittoria» e spumante — sono una forza e una rivelazione *Trina*, si tratta pur sempre d'una potenza generatrice *Una* che si riassume nel nome di CINZANO!

E' chiaro? E' sintetico? E' l'alfa e l'omega della ermeneutica conviviale?

Giuocate allora per Torino: 1 (vermouth) 77 (Santa Vittoria), 90 (spumante).

Dite due giaculatorie in lode della deliziosissima Trinità.

Sancto Cintiano, orate pro eo.

Disegno di A. Coppa

IL DIVINO CAPPELLO

G. B. Borsalino fu Lazzaro e C.

INFERNO - CANTO XXXI)

I' vidi duo ghiacciati in una buca
sì ch'un parea aver preso gran cappello
e qual, con man, pollastro si manduca,
così 'l sovran li denti all'altro pose
la 've (porcel!) più pel c'è 'n sulla nuca.

Ond'io: — Perchè tue labbra tanto irose
volgi su quei che sotto t'è rimasto
che sì gli sgagni 'l teschio e l'altre cose? —

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, smettendo suo spuntino
del capo ch'egli avea di retro guasto.

Poi cominciò: — Costui fu 'l Borsal.no
fu Lazzaro che 'i « Zenit » fea, leggeri.
Or ti dirò perchè son tal vicino.

Chè per l'effetto de' suoi bei cimieri
— novi tra i novi — 'i tanto ne fui preso
che sol calzar di quei m'era mestieri.

Ma poi che un tal cappel denota 'l Creso
e insiem l'uom chicche, i' tante ebbi donnette
da restar calvo e col moral disceso...

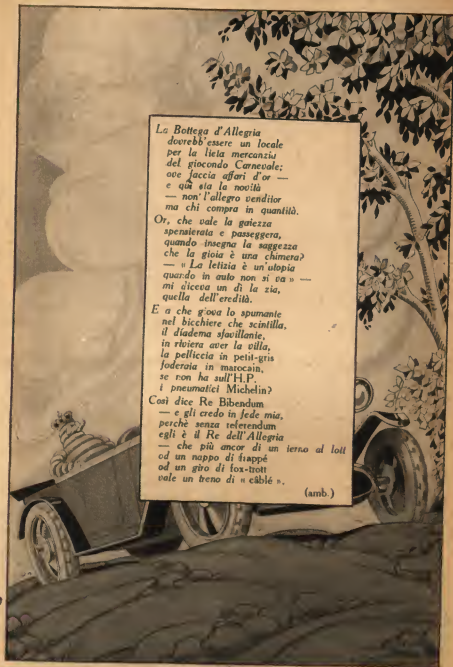
Sì che or, sul cranio (ove l' cappel si mette)
tanto a costui ficco rabbiosi i denti,
da far che d'ei più non rimanga un elle.

Ahi Borsalin, cappello delle genti
d'ogni paese ove 'l gran « marchio » suona!
Se li cafoni a te comprar son lenti,

muovansi quei che han peltro ed han corona
e chiedan di te tutti ad una voce;
sì che tal grazia venga a lor persona

ch'ogni femmina a lor schiuda sua foce... —
Dissi; ma quei, scorto un negozio (e 'l vetro
dicea « Borsalin ») v'entrò veloce

urlando: — Un feltro! — Ed io gli tenni dietro.

Dante, Colantuoni e C.

La Bottega d'Allegria
dovrebb'essere un locale
per la lieta mercanzia
del giocondo Carnevale;
ove faccia affari d'or —
e quì sta la novità
— non' l'allegro venditor
ma chi compra in quantità.
Or, che vale la gaiezza
spensierata e passeggera,
quando insegna la saggezza
che la gioia è una chimera?
— « La letizia è un'utopia
quando in auto non si va » —
mi diceva un dì la zia,
quella dell'eredità.
E a che giova lo spumante
nel bicchiere che scintilla,
il diadema sfavillante,
in riviera aver la villa,
la pelliccia in petit-gris
foderata in marocain,
se non ha sull'H.P.
i pneumatici Michelin?
Così dice Re Bibendum
— e gli credo in fede mia,
perchè senza referendum
egli è il Re dell'Allegria
— che più ancor di un terno al lott
od un nappo di frappé
od un giro di fox-trott
vale un treno di « câblé ».
(amb.)

NOSTALGIE MILANESI
BITTER
CAMPARI
L'APERITIVO

WATERMAN'S
IDEAL FOUNTAIN PEN
IDEAL
IDEAL

BANCA POPOLARE DI MILANO

(SOCIETÀ COOPERATIVA ANONIMA)

FONDATA NELL'ANNO 1865

SEDE CENTRALE ed UFFICIO CAMBIO: Via S. Paolo, 12

Filiale: BUSTO ARSIZIO
(Piazza Vittorio Emanuele, 5

Agenzie in MILANO:

Mercato di P. Vittoria (Corso XXII Marzo, 31.a)

Porta Volta : : : : : (Via Carlo Farini, 6)

Piazzale Ferrovia Nord (Foro Bonaparte, 39)

Porta Venezia : : : : (Corso Buenos Aires, 56)

Porta Romana : : : : (Piazza Mercato Romano, 1)

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA

SERVIZIO DI DEPOSITI IN CASSETTE DI SICUREZZA
(più di 6.600 cassette noleggiate e più di 122 milioni di valore dichiarato)

EMISSIONE DI NUOVE AZIONI
Ciascun socio può sottoscriverne fino al massimo di 100 al prezzo di L. 120.

Dividendo proposto per l'esercizio 1922 L. 9,- per azione

DIFFENDENTE DE AMICI, gerente.